

# L'OSSERVATORE ROMANO DELLA DOMENICA

DOMENICA 3 GIUGNO 1945

L. 4

CITTA' DEL VATICANO

L. 4

ANNO XII - N. 22 (577)

4 GIUGNO 1944

## LA LIBERAZIONE DI ROMA E LA MADONNA DEL DIVINO AMORE

La data è ormai passata alla storia: IV giugno 1944, liberazione di Roma dagli orrori della guerra per opera del Santo Padre Pio XII. Il seguito degli avvenimenti che condussero, quasi d'improvviso, al desideratissimo epilogo, è ancora presente a tutti i Romani, a tutti gli italiani. E la parola del Sindaco di Roma che, pochi giorni dopo l'evento, innalzava al Pontefice i sentimenti della più fervida riconoscenza, esprimeva il sentimento unanime del popolo italiano e — diciamo pure — di tutti i popoli civili.

La salvezza di Roma per opera del Papa ha pure una sua storia soprannaturale perchè è una grazia che Dio ha concesso per intercessione della Madonna.

La Madonna e Roma!

Roma è, senza dubbio, la Città che, nel mondo tutto, possiede e venera le più numerose e più illustri immagini della Madonna. Sul Colle Esquilino domina la più preziosa e più antica immagine (di quelle che la tradizione dice di San Luca) designata con il nome di «Salvezza del Popolo Romano»; e domina, questa immagine, tutte le altre che, si può dire, danno splendore di fede e di arte in tutte le chiese, da San Pietro — che è la più grande — alla cappellina di Via dell'Archetto, che è la più piccola di Roma e, forse, d'Italia.

E' consuetudine secolare della romana pietà quella di dedicare ciascun giorno del mese alla pubblica venerazione di una immagine mariana. Sono quindi trentuno le immagini che godono di un culto particolare e che hanno singolari pregi artistici o storici.

Quando, dunque, la invocazione dei Romani si rivolse alla Vergine affinché salvasse la Città dagli orrori della guerra e della distruzione, tutti pensarono ad una immagine, a quella più vicina, o più cara, o più ammirata.

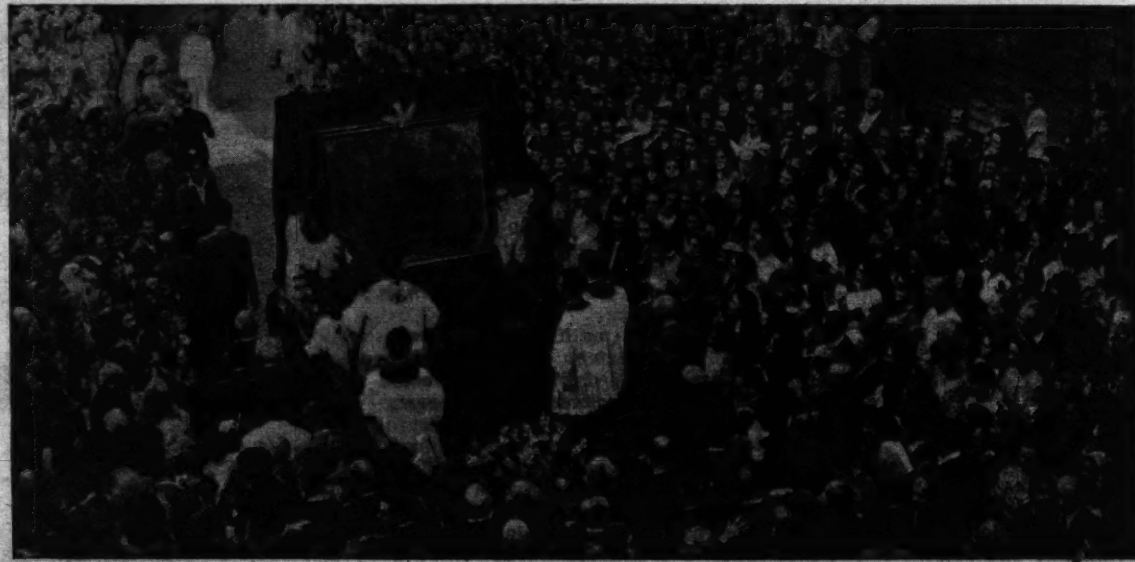
Chi lo avrebbe pensato?

La salvezza di Roma è stata, sì, associata alla mediazione di Maria; ma la immagine che ha rappresentato e rappresenta tale mediazione è la più umile, la più semplice di tutte le altre. E' la Madonna del Divino Amore.

Essa si venera in un santuario della Campagna Romana. Quindi, non è una immagine urbana; per quanto una riproduzione di essa si veneri in una piccola chiesa del Campo Marzio — intitolata anche a Santa Cecilia e a San Biagio — sede di una Confraternita del Divino Amore.

La storia del simulacro è breve. Sulla Via Ardeatina, a dodici chilometri da Roma, è un castello medioevale, che apparteneva ai Margana, famiglia baronale i cui discendenti posseggono ancora, presso il Campidoglio, un palazzo che dà nome alla piazza su cui sorge. Il castello si chiama Castel Leva, ed era una tenuta dell'Orfanotrofio di S. Caterina dei Funari e le rendite di essa erano destinate a provvedere l'incenso alle chiese dello Stato pontificio. Sulla porta ad arco di questo Castello stava una immagine della Madonna dipinta a fresco.

Nel maggio del 1740, certo Filippo Ciordi, pellegrino, transitando una notte da quelle parti, fu assalito da un branco di cani, aizzatigli



contro da alcuni pecorai. Il disgraziato, vedendosi perduto, si gettò in ginocchio avanti alla immagine, gridando: Libera me, Domina! I cani, d'improvviso, si arrestarono; un pecoraio si fece avanti mingeccioso col suo bastone, ma fu colto da un accidente.

Si fece un gran parlare di ciò fino a Roma e Papa Clemente XIV, a mezzo del Cardinal Vicario, Guadagni, ordinò alle Monache di Santa Caterina dei Funari di staccare dal muro l'affresco della Madonna e trasferirlo nella chiesetta della prossima tenuta della Falcognana, nella quale la prodigiosa immagine ebbe un altare.

Da quell'epoca sono cominciati i pellegrinaggi.

Da prima i contadini e il popolo minuto, poi signori, principi, e persino cardinali ogni anno, nel dì successivo alla Pentecoste — pare che il miracolo avvenisse in quel giorno — mossero da tutte le terre del Lazio e da Roma a venerare la Vergine del Divino Amore, che fa le grazie a tutte le ore.

Al Santuario campestre convenivano, dalla città e dal contado le schiere dei pellegrini, che si abbandonano a festose manifestazioni di pietà. Sono i cosiddetti «madonnari», che specie durante l'O-

tocento, hanno offerto geniali spunti di cronaca a poeti e ad artisti.

Dice un poeta dialettale: La chiesuola del Divin Amore s'arampicava sopra un monticello, co' quattro case: un abbeveratore e con intorno intorno un praticello, e dopo er praticello 'na pianura che chi lo sa quante mija dura, e dappertutto indove ve svortate ce so mille baracche apparecchiate.

Massimo D'Azeglio, nei suoi Ricordi, narra: «...sia pure che la costumanza abbia tradizione più remota, come ho sentito dire da un saccente che mi ha citato non so più qual brano di Ovidio nei Fasti, là dove parla di certa festa pagana in onore di Flora, io so che, entrato nel piccolo tempio, gremito di madonnari, come li chiamano, mi è giunto, tra gli altri, all'orecchio ed al cuore un grido di fanciulla che non dimenticherò più: Madonna santa, Madonna bella, nonnina muore! Aiuto!».

Davanti all'altare della Vergine s'inginocchiavano i fedeli, e, con fede viva, implorano grazia anche a voce alta. Alcune volte la voce dell'implorante, straziato da un dolore cocente, sembra non aver più nulla di umano. Sono grida, urla, che strappa dal cuore la disperazione quando si è certi che

il conforto, e la liberazione anche, che possono venire dagli uomini, non sono che vanità, e la salvezza è in Lei, tu, Lei sola.

...al perigliante scampo inclita come il sol, terribil come oste schierata in campo.

Dopo la prima guerra — che aveva segnato una sosta nei pellegrinaggi festivi — la tradizionale devozione riprese e un sacerdote zelante pensò, con squisita opportunità, di fondare accanto al piccolo santuario una casa di carità che raccoglie orfanelle.

La Madonna dovette molto gradire questo omaggio di amore vivente e moltiplicò le sue grazie, dando ispirazione di nuovi sviluppi alla sua pia dimora.

Senonchè la guerra tremenda che si avvicinava minacciosa a Roma suggerì di portare via la immagine prodigiosa e di portarla a Roma. Prima, nella piccola chiesa di Campo Marzio, poi, nel grandioso tempio di S. Ignazio che diventò meta di continui, iponenti pellegrinaggi.

Nacque così spontanea l'idea di invocare, a salvezza dell'Urbe, la Madonna più popolare e, al tempo stesso, quella che, nella sua qualità di «profuga» pareva maternamente condividere con più vivace passione, i dolori e le speranze del suo

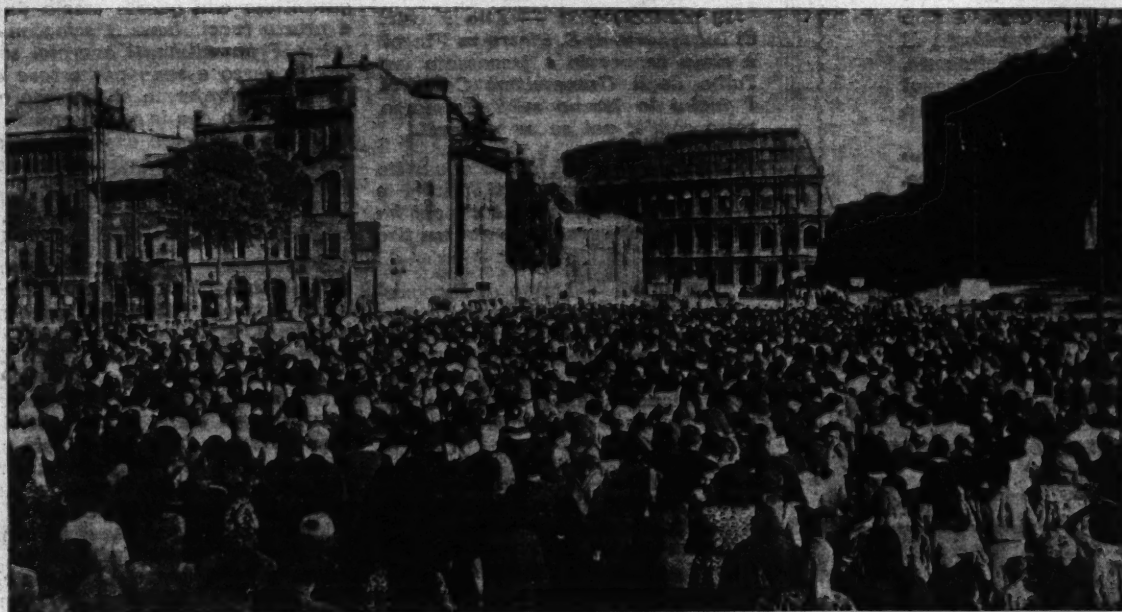
popolo. Molte furono le funzioni religiose che si svolsero a S. Ignazio e che permisero ai devoti di Roma e della provincia di innalzare fervide preghiere collettive. Tali funzioni, si stabilì che avessero termine la domenica 4 giugno. E il 4 giugno fu precisamente il giorno della liberazione di Roma dagli orrori della guerra.

La coincidenza — ci è permesso crederlo — è così suggestiva e bella che si riconosce in essa un gesto della Madonna. Il popolo cristiano di ogni ceto lo sentì e lo riconobbe. E le manifestazioni religiose che avrebbero dovuto terminare, presero, invece, un nuovo inizio e furono espressioni ardenti di riconoscenza filiale. La Madonna del Divino Amore fu acclamata quale salvatrice di Roma. E in più punti della Città furono eretti dei tabernacoli e delle edicole con la riproduzione di essa e con iscrizioni commemorative.

Il Santo Padre volle suggellare con la sua partecipazione il riconoscimento della grazia memoranda. Il 4 giugno a S. Ignazio, E volle parlare, anche, alla immensa folla dei fedeli. Dopo aver detto che egli aveva già da tempo deliberato di recarsi nel tempio per venerarvi la immagine, disse dello imprevisto desideratissimo adempimento:

«Ed eravamo in procinto di eseguire il Nostro ardente voto per sorreggere la vostra fiducia in Maria, potente interceditrice presso il suo divin Figliuolo; se non che la clemente Regina e Patrona, «la cui benignità non pur soccorre a chi dimanda, ma molte fiate liberamente al dimandar precorre» (cfr. Parad. c. 33, v. 16-18), ha prevenuto il Nostro desiderio, cosicché Noi oggi siamo qui non solo per chiederle i suoi celesti favori, ma innanzi tutto per ringraziarla di ciò che è accaduto, contro le umane previsioni, nel supremo interesse della Città eterna e dei suoi abitanti. La nostra Madre Immacolata ancora una volta ha salvato Roma da gravissimi imminenti pericoli; Ella ha ispirato, a chi ne aveva in mano la sorte, particolari sensi di riverenza e di moderazione; onde, nel mutare degli eventi, e pur in mezzo all'immane conflitto, siamo stati testimoni di una incolumità, che ci deve empire l'animo di tenera gratitudine verso Dio e la sua purissima Madre».

Dopo la solenne manifestazione di fede cui prese parte il Papa, continuarono le preghiere collettive alla prodigiosa immagine. I Romani non volevano lasciarla partire... Ma il 12 settembre si stabilì che la Madonna dovesse tornare al suo Santuario. E difatti, il simulacro fu posto su di una vettura automobile del Vaticano, e accompagnato da una plaudente folla di popolo. Il veicolo dovette procedere a passo d'uomo per il Corso Umberto, per la Via dell'Impero, per il Colosseo. Qui ebbe luogo un primo addio. Ma gran parte della folla volle seguire la Madonna fino alla Basilica di San Paolo, ove fece sosta per ripartire il giorno dopo e raggiungere Castel di Leva. Quivi, i pellegrinaggi ripresero con fervore magnifico e il Santuario ha preso nuovo sviluppo e con esso le provvide opere di carità annesse che rappresentano l'omaggio più vero e più gradito alla Vergine Salvatrice.



Il popolo di Roma accompagna la Madonna del Divino Amore che torna al Suo Santuario



## . DOMENICA II DOPO PENTECOSTE .

## La grande cena

Mattina di questa prima domenica di giugno. Sei anni di tensione estrema per ogni cervello, costretto a battersi o nel mezzo del conflitto armato o tra le feroci sue ripercussioni, hanno lasciato, diffuse in ogni settore sociale, profonde stigmate della violenza. Fra il groviglio confuso di creature brancolanti in un grigiore spento, per recuperare il perduto, s'affrettano le volontà meno giuste, ma più audaci ed aggressive nell'avvantaggiarsi della comune sventura.

Serena, luminosamente chiarificatrice e salvatrice, splende di contro questa mattina, dall'altare e dal Vangelo del giorno — S. Luca, XIV, 16-24 — la luce della parola di Dio. Gesù in persona proclama quanto Iddio è nell'umanità, e quale l'umanità dev'essere, presente Iddio. E, se il velo della parabola ha figura di una grande cena, ove è chi invita e chi è invitato, tanto più il pensiero è stimolato a cercare l'insegnamento divino che vi si adombra. Questo, tuttavia, traspare immediatamente: di più, vive sensibile e potente dalle immagini che lo esprimono.

Parla Gesù. — Un uomo fece una grande cena, ed invitò molti. E all'ora della cena mandò un suo servo a dire ai convitati: Venite, perchè già tutto è pronto.

Colui che invita è signore splendidamente magnifico. Può imbandire, e imbandisce, mense grandiose e a folla d'invitati.

— Ma presero tutti a scusarsi.

Ahi! Si delinea già una frattura tra la splendidezza del signore e la dovuta corrispondenza da parte degli invitati. Questi, forse, hanno adeguate ragioni?

— Il primo disse: ho comperato un podere, e necessita che esca a vederlo: ti prego, abbini per scusato. E un altro disse: Ho comperato cinque paia di buoi e vado a provarli: ti prego, abbini per scusato. Un altro poi disse: Ho preso moglie, e perciò non posso venire.

E' da presumere che la villa, i buoi, il coniugio siano cose esemplificative di altre simili, addotte da quanti altri disertano la cena. Collegata ciascuna cosa al privato interesse, non perentorio ma differibile, risultano tutte insieme pretesti evidenti che non giustificano, anzi rendono imputabile, perchè volontario, il rifiuto intervenuto alla cena. Ciò intende il signore: e non manca la sua reazione, ma stranamente singolare.

— Adirato egli disse al suo servo: Esci subito per le piazze e le contrade della città e conduci qua dentro mendicchi, storpi, ciechi e zoppi.

Nè a ciò si limita l'insigne sua singolarità appena il servo gli annunzia che, eseguito il comando, restano ancora dei posti alle mense.

— Il padrone disse al servo: Esci per le strade e lungo le siepi: e costringi ad entrare, affinché la mia casa sia piena.

Il respiro a questo punto si arresta sospeso. Il pensiero sa di essere su di un ciglio, getto ed alto sopra gli abissi infiniti della sapienza divina, che sta per dare la chiave della parabola. E Gesù stesso la porge. Sorpresa: Gesù identifica se stesso con il signore splendidamente magnifico: — Vi dice che nessuno di coloro che erano stati invitati prima assaggerà la mia cena.

La grande cena, imbandita per molti convitati, è dunque il sostanziale rinnovamento apportato da Gesù: il regno di Dio. Non dovizia di lauti piatti, nè profusione di vini prelibati sopra mense cinte di ori. Ma il bene supremo, Iddio, che eleva l'uomo al di sopra della natura, mediante la grazia, perchè l'uomo in terra abbia idoneità e speditezza ad ogni vero bene, e nel cielo abbia a possesso il generoso donatore, Iddio.

Rivolgimento totalitario: diretto al soprannaturale, impegna alla rinuncia, al dolore e fino al martirio. Questo spiega perchè la prima schiera d'invitati, l'Israele farisaico, già prevenuto dal Profeta e sollecitato dal Battista, non di meno tenace nei propri materiali interessi, disertò la cena. E questo svela l'intima divina esigenza del soprannaturale, l'amore, che convoca nelle mense deserte e redime i miserabili del popolo ebreo: quindi con persuasione vi costringe e redime il paganesimo, sparso e celato per il mondo.

Ritorna anche oggi questa parabola, non meno vera che in antico. Ed insegna che la vita non può nè deve essere lo spietato e illimitato prevalere egoista del singolo interesse, che praticamente diserta ogni legge, allorchè diserta Iddio. Ma dev'essere unanime convivenza, dove l'interesse singolo, scrutando se stesso nei noti elementi divini conferiti all'uomo dalla Redenzione, si contemperi con gli altrui e generali interessi, accettando, sulla terra e in vista del cielo, l'insospettabile eguaglianza e la quarentigliese della legge di Dio. Questo divino concetto unitario per l'umana famiglia resta divinamente tradotto dalla figura della grande cena. Anche oggi il Signore la imbandisce con una ricchezza spirituale di cui non mai altrettanto sterminati, rispetto ai quali ciascuno, invitato, ha il dovere di non disertare, ma di parteciparvi con il contegno che la legge di Dio sancisce a chi si asside a questa umana mensa, socialmente comune.

E si rifletta: ogni diserzione si risolve anche in danno sociale, più sensibile per il debole, per il povero, per l'infelice. Il Signore veglia sopra di essi: ne assume le difese e provvede. Ma contro chi deserta il Signore stesso interdice i tanti beni che sono elargiti dal regno di Dio.

A. M.

**CHIEDETE**  
**L'OSSERVATORE ROMANO della DOMENICA**  
**IN TUTTE LE EDICOLE**



## Il « conflitto del 1931 »

Non occorre esser vecchi per ricordarlo, nè è necessario spolverare eccessivamente il retrobottega delle memorie. Tanto viva è ancora l'eco di un dissidio che rivelò all'Italia e al mondo attraverso incontestabili fatti e incontrovertibili documenti la impossibile fusione fra un totalitarismo statale esteso oltre i limiti giusti e la missione della Chiesa che intende e deve portare nel campo sociale la sua parola e richiedere dai laici una collaborazione indispensabile ai suoi superiori fini spirituali.

Ma scendiamo al pratico e precisamente ad una novità libraria (\*) che ricostruisce sulla scorta di documenti e con una diffusa introduzione-commento la cronaca della penosa vicenda che angosciò per lunghi mesi i cattolici italiani.

Un vecchio amico mi diceva scherzosamente che leggendo questo libro gli ridolevano varie cicatrici.

Può darsi, ma non esageriamo. Molti i ricordi, ed indelebili: quanto alle cicatrici, direi che noi goliardi d'allora abbiamo finito col dimenticarle. Ben altre se ne sono accumulate da quel movimentato maggio 1931, che vivemmo in qualità di « fucini ».

Pericolosa qualifica, che parve in quella tempestosa primavera metterci al bando dall'Università come indesiderabili elementi che avevano un grave torto: essere organizzati, tesserati, e un tantino spregiudicati.

Il fatto è che a noi poco interessava ad esempio far massa in certe manovre e complicatissime dimostrazioni di antipatia davanti al balcone di qualche ambasciata; manifestazioni tanto ben organizzate che le stesse autorità governative invitanti all'arrembaggio la massa studentesca, avevano già premurosamente predisposto anche le accoglienze a suon di pugni e di calci di moschetti da parte della forza pubblica. E' logico che i « fucini » in tal caso preferissero a gran maggioranza rimanere a casa per prepararsi agli esami.

Questa minoranza refrattaria alle trombonate della propaganda ufficiale, intenzionata ad uscire quando le pareva e piaceva a sventolare i suoi berretti goliardici nelle proprie manifestazioni circoline o (horribile dictu!) davanti al Papa, lietissimo di accoglierne le esuberanti manifestazioni di affetto filiale, questa minoranza agguerrita i cui duecentocinquanta soci romani partivano dall'austero portoncino di piazza S. Agostino facendo cagnara per duemilacinquecento disturbava i sonni ed i programmi di parecchia gente.

Un diario dell'epoca (mi si perdoni l'espressione storica!) è interessantissimo a rileggersi ora per ricostruire le fasi del conflitto in uno dei punti nevralgici del vastissimo fronte che ebbe in quei giorni per teatro l'intero territorio nazionale. Rileggiamolo insieme.

## Avvisaglie

19 MARZO 1931 — Alla Facoltà di Ingegneria di S. Pietro in Vincoli è stato asportato e fraccassato ieri l'albo degli Universitari Cattolici. I fucini lo hanno subito rimesso, rotto com'è; poi se ne parlerà...

20 MARZO — Ci hanno avvertito di tenere ben custoditi timbri e carta del Circolo perchè c'è chi ha intenzione di servirsene per un tiro birbone...

21 MARZO — L'albo di Ingegneria ce l'hanno definitivamente fraccassato; stavolta c'è entrato di mezzo anche un fiduciario del GUF che ha creduto bene di fare delle dichiarazioni: « l'albo non deve più ritornare... coi cattolici è ora di finirlo » ecc...

23 MARZO — La stampa politica insiste nel dire che noi sconfinniamo. Il Lavoro Fascista attacca la G. C. per l'assistenza agli operai... Fra i nomi dei loschi sobillatori viene inserito ad esempio anche quello di Corsanego. Autentici galeotti, insomma! Ai lavoratori cattolici fa-

remo degna compagnia noi fucini, gli intellettuali irriducibili.

Si arrivò così alla sospensione dei Convegni di zona di Pavia, Ferrara, Viterbo e Catania, di cui il volume in questione espone e chiarisce le fasi.

L'aria per gli universitari della F.U.C.I. cominciava a farsi irrespirabile.

Continuiamo a spigolare nel diario:

18 APRILE — Il quotidiano « Veneto » nella pagina universitaria dichiara che d'ora in poi i fucini verranno scacciati senz'altro dal Guf.

Da Viterbo giunge intanto una ben triste notizia:

...quasi tutti i fucini ad eccezione di due, dietro violente pressioni hanno dovuto abbandonare la Fuci.

Ma non mancano i motivi di consolazione:

A quattro fucini di Padova, appartenenti al Guf, è stato posto



« Noi siamo la giovinezza! »

l'aut aut, al quale hanno risposto restituendo la tessera del Guf.

## Le rivelazioni di un gerarca

1. MAGGIO — Furoreggia, e viene riprodotta in tutti i formati, una vignetta... didascalica di Gioventù Fascista: da una parte un giovane smunto e debole con un moccolo in mano e la scritta « Come li vogliamo », dall'altra un giovanotto atlante col moschetto in pugno e la scritta: « Come li vogliamo ». Che spirito!

5 MAGGIO — All'Assemblea del Guf di Roma, altre parole grosse. Infine una rivelazione scandalistica. Il Segretario Dott. Lo Gatto ha dichiarato fra urla di indignazione dell'assemblea che la Fuci è un ambiente che monopolizza la religione: « Camerati, è assodato che per entrare a far parte della Fuci occorre essere presentati da due sacerdoti e da due soci e occorre che il proprio nome sia esposto per 15 giorni in un determinato albo... Camerati, così non si può continuare, siamo in maggioranza cattolici, vogliamo essere tali e non ammettiamo fra cattolici la minima distinzione. Vi garantisco che questa storia finirà presto (voci: bene...! scioglimento...!). Provvedimenti energici sono già in corso e sono per essere attuati... Vi confermo che presto avverrà quello che la maggioranza di voi da gran tempo desidera ed attende. Camerati, vi ripeto, tenetevi pronti... ».

## Quel povero Commissario!

8 MAGGIO — I preavvisi amichevoli in sordina di prossime violenze contro il Circolo si fanno più insistenti. Mi sono recato oggi dal Commissario di Sicurezza di S. Eustachio per informarlo ed offrirgli tutte le spiegazioni che potessero interessargli sulle nostre attività. Ho trovato un buon uomo, più che altro seccatissimo di doverci sempre pedinare contro voglia, e purtroppo informato... assai sull'A. C. M'ha chiesto, ad esempio, come mai ci sono universitari cattolici in Roma quando invece gli risulta che l'Università Cattolica è a Milano! Alla fine, visto che poteva parlare in confidenza, mi ha pregato di dir-

gli che cos'era in fondo quella famosa « Rerum Novarum » su cui tutti si accapigliano e se lo si può considerare un documento antifascista. L'ho tranquillizzato il più che ho potuto; in compenso mi ha promesso qualche agente di guardia al Circolo.

15 MAGGIO — Alla grandiosa udienza concessa ieri da Pio XI ai partecipanti della commemorazione internazionale della Rerum Novarum, si è levato ad un certo punto nel cortile di San Damaso l'inno « Bianco fiore » che, salvo errore, non è nato in sede di partito ma di pura e semplice Democrazia Cristiana. Grande scalpore oggi su qualche giornale il quale si guarda bene dal citare le sataniche parodie del « Noi vogliamo Dio » o di altri inni sacri, circolanti liberamente fra le masse giovanili, in aperto dispregio della Chiesa e degli impegni firmati.

18 MAGGIO — Viene diffuso in tutte le edicole uno schifoso libello di un certo Settimelli contro il Santo Padre, dal titolo: Preti, adagio!

E qui il diario si diffonde sulla caratteristica udienza a dialogo che il S. Padre concesse alla Assemblea Federale della Fuci nella stessa giornata, udienza che vide l'indimenticato Presidente nazionale Igino Righetti impegnato per circa un'ora in un serrato ed inatteso interrogatorio con cui il S. Padre volle essere informato di tutto quello che stava succedendo.

Ma il volumetto in parola riproduce per esteso la magnifica udienza e ad esso (pag. 68-75) riman-

**DOTT. GRAND'UFF.**  
**David STROM**  
SPECIALISTA DERMATOLOGO  
Gabinetto medico in VIA TORINO, 3  
riservato esclusivamente alla  
guarigione senza operazione delle  
**VERNE VARICOSE**  
e delle altre affezioni Varicose  
Per appuntamento, tel. 1 alle 14 alle 16

**ISTITUTO PER LE CURE**  
**OSTETRICHE e GINECOLOGICHE**  
(già prof. Biraghi)  
Diretto dal dott. G. Bruno Longo  
**SPECIALISTA**  
Idrofoto ed elettroterapia  
Via Arno, 88 (P. Quadrata) tutti i giorni  
dalle 10 alle 12 e dalle 14 alle 16  
Telefono 850.919; abitazione 80.114

**Il tutto per BAR**  
**Ditta IZZI**  
Via Pallacorda 1c - Tel. 55578 - Roma  
Arredamenti bar - ermerie - gelaterie - Occasioni; banchi bar ed accessori; compresi oggetti e macchine - Preventivi gratis.

**Stitichezza**  
**PILLOLE S. CARLO**  
In vendita presso tutte le Farmacie



# E...CICATRICI

diamo i lettori ritornando al nostro diario ormai sempre più movimentato:

## Ai ferri corti

20 MAGGIO — Nella Università continuano le colluttazioni per strapparci i distintivi. Da stasera Piazza S. Agostino è un bivacco di forza pubblica a sbarramento degli accessi da via della Scrofa, Piazza Apollinare, via dei Pianellari. Che commedia! Le colluttazioni terminano quasi sempre ai Cominssariati dove i funzionari ci fanno domande di questo genere: «Ma se avete di queste idee cattoliche, perché non vi siete fatti preti?».

21 MAGGIO — L'affare si complica. Agli agenti di polizia si è aggiunto uno squadrone di cavalleria che sulla piazza di S. Agostino, con questo caldo, muore di noia e di sete, in attesa dei dimostranti i quali secondo il programma ufficiale arrivano con turni regolari... di lavoro a fare qualche fischio. Ma il palazzo è extraterritoriale e bisogna far ben vedere alle Ambasciate estere (vorrei vederne le risate!) che non si bada a spese per proteggere la S. Sede dalla indignazione popolare.

I cordoni possiamo attraversarli solo noi, i malfamati antinazionali, facendoci riconoscere con tessera e distintivo dai carabinieri i quali, a guardarli bene non ci nascondono qualche rassicurante sorriso, sotto l'obbligatoria «faccia feroce». Reduci dagli scontri vivaci dei vicoli vicini, i soci (mai così provvisti di distintivo come ora) si affollano al Circolo più numerosi del solito.

23 MAGGIO — Stamattina alla Sapienza in un simbolico rogo è stato bruciato un ritratto del Santo Padre con un pacco di copie dell'Osservatore Romano. Poi fischii a piazza S. Agostino e botte a tutti i «fucini» isolati pescati nei paraggi. Ma si sono difesi bene.

24 MAGGIO — L'Osservatore Romano ha iniziato una rubrica fissa di Cronache in cui denuncia per filo e per segno le violenze, le intimidazioni, le devastazioni di Circoli che si susseguono un po' dovunque in Italia. Inutile dire che le copie vanno a ruba.

25 MAGGIO — Stasera è toccato a me. I «guerrilleros» stazionanti davanti ai cordoni di truppe mi hanno tempestato di pugni, fraccasata la bicicletta, asportata la borsa, ma il distintivo è rimasto al suo posto. La forza pubblica... in attesa di ordini guardava. Un metropolitano che s'è provato a correre in aiuto è stato redarguito da un superiore e mandato nel cortile del palazzo... a riposo. Alla fine qualcuno si è deciso a venire incontro ai nostri, dicendo che «si calmasse». Poi ci hanno accompagnato a casa. Io ho avuto l'onore d'essere accompagnato «a un «gerarca» il quale m'ha spiegato che è assolutamente impossibile fronteggiare queste dimostrazioni popolari, malgrado la... buona volontà dei dirigenti. Non ho potuto che ringraziarlo.

27 MAGGIO — L'offensiva scagliata ora contro i circoli giovanili parrocchiali con intensificato furore, ha provocato una decisione dei nostri Assistenti Centrali che dispensano i soci dal dovere di portare il distintivo. Ma la guerriglia continua seguendo piani preordinati. Stamattina il Conte Della Torre è stato aggredito in Piazza San Pietro, riuscendo però a svincolarsi dai figure che l'avevano accerchiato. La stampa romana s'attacca a tutto per metter legna al fuoco: si inventano rancori fra Cardinali, retroscena ricananti della Segreteria di Stato. Da... si vuole arrivare?

## Il penoso epilogo

Ed il triste mese di maggio si conclude con il doloroso ingiusto provvedimento governativo che dissocia le Associazioni giovanili cattoliche pur senza pubblicare il decreto che lo sancisca ufficialmente.

31 MAGGIO — Dopo una minutissima quanto inutile perquisizione il Circolo Universitario Cattolico Romano è stato ieri sera chiuso con

tanto di sigilli come un qualsiasi locale equivoco. Scassinati i cassetti, rovistate le carte una per una, si è asportato del materiale di archivio sul contenuto del quale non nutriamo la minima preoccupazione. Tanto vero che le Autorità mi hanno fatto chiedere elenchi riservati e documenti nascosti; ho dovuto rispondere coscienziosamente che proprio non avrei saputo come accontentarli.

Intanto per tutta Roma fioriscono le meschine manifestazioni anticlericali di bassa forza. Un gruppetto di giovani cantava qu-st'oggi al Colosseo: Li preti de l'Italia — cominciano a fa' na lagna — Si nun cercano de piantalla — je famo peggio de la Spagna». Il tutto concluso con le più clamorose invettive al S. Padre, che proprio oggi compie 74 anni! Che bella festa!

2 GIUGNO — Oggi la commedia gialla delle perquisizioni ha avuto un secondo atto con una severa indagine nel locale della Mensa Universitaria in cui perfino le pentole sono state scoperciate per scoprire documenti segreti!

Le indegne canzonacce parodistiche religiose si moltiplicano. Ora è la volta di un rifacimento osceno delle Litanie a sfondo antipapale, in cui l'ora pro nobis cede al passo a una frasaccia da trivio.

10 GIUGNO — Insinuazioni, calunnie che non risparmiano la persona del S. Padre, storiature di notizie, interpretazioni tendenziose di frasi: ecco ormai il pasto quotidiano che la stampa ci offre a sazietà. Che schifo! Ma ora c'è da pensare agli esami. A proposito, ci si incontra negli atri della Sapienza e altri istituti con parecchi dei nostri violenti colleghi i quali pare accusino una certa stanchezza, e

ricambiano il saluto: Che comincino ad essere del parere di «ra Cristoforo»? E' un fatto che si ragiona con una certa calma di quel che è successo e qualcuno di essi non nasconde di non averci capito nulla in tutta questa storia che lascia in qualche cervello perlomeno l'impressione di un salto nel buio. O allora come si spiega lo zelo dei giorni scorsi? Povera gente che si accorge solo troppo tardi d'essere in mano di un burattinaio. Noi almeno abbiamo il segreto di... finire in bellezza.

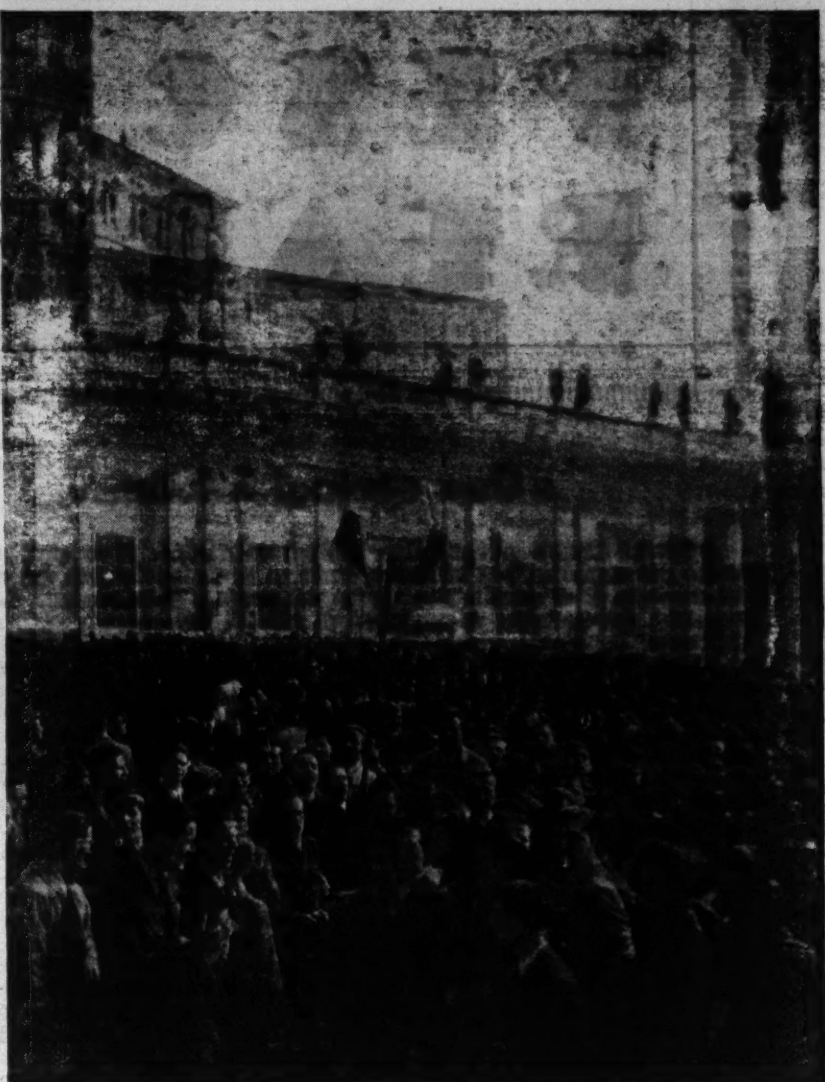
## La miglior vendetta

Uno dei nostri più illustri bastonati del 1. anno di ingegneria, giorni fa ha prestato cordialmente alcuni suoi preziosissimi appunti di lezioni ad un collega che si disperava di esserne sprovvisto. E questo collega si è accorto ad un certo punto con un senso di disagio che il disinteressato amico non era altro che la sua vittima di una settimana fa!

Dopo un po' di esitazione, lo ha rincorso fuori dell'Istituto e gli ha teso la mano chiedendogli scusa.

Su questa «mano tesa» sincera e ammonitrice si chiude la lunga (e non inutile, credo) citazione dal diario 1931, il cui ricordo mi è stato risvegliato in pieno dalla documentaria rievocazione che l'Editrice A.V. «E» ci ha presentato, affidandone l'incarico a chi meglio di ogni altri, per la parte avuta nei dibattiti e per le rare qualità di giornalista e di giudice superiore ed imparziale di uomini e di situazioni, aveva tracciato con mano sicura le linee fondamentali d'un appassionante periodo di vita cattolica italiana.

Non per nulla leggo sul medesimo



L'immane vivacissima rappresentanza fucina nelle grandi Udienze dell'A. C. I.

mo diario in data 15 luglio 1931 che il giornalista di Largo Argentina, un vecchio romanaccio scanzonato si beccò dieci giorni di sospensione dal lavoro per avere urlato al suo pubblico: «Leggete l'Osservatore,

l'unico giornale che dice la verità!».

P.

(\*) Giuseppe Dalla Torre - Azione Cattolica e Fascismo. Ed. AVE. Roma, 1945, pag. 111. L. 40.

## Scienza e carità

# ALESSANDRO CANEZZA



Non solo a Roma, sua patria e suo campo di lavoro, ma anche fuori, e ben lontano, la notizia della tragica improvvisa scomparsa del dottore in medicina Alessandro Canezza ha suscitato in questi giorni un sentito unanime compianto. Egli era, infatti, uno di quegli uomini di eccezione nei quali il sentimento e la pratica della carità — nel senso più alto, più generoso della parola — danno un carattere ed un fascino a tutta una esistenza.

Canezza occupava alcuni uffici retribuiti che gli assicuravano — insieme al modesto reddito di piccole proprietà agricole — una certa agiatezza che egli aveva reso più redditizia per la estrema semplicità della sua vita. Celibe, viveva con una sorella amatissima — dopo che la Mamma venerata era morta — in un più che modesto appartamento, vestiva con una sobrietà non lontana dalla povertà, aveva abitudini che rifuggivano anche dalle più lievi distrazioni e dai meno dispendiosi passatempi.

La sua giornata era tutta dedicata al lavoro e alla carità. Medico agli ospedali e medico condotto, prima, nella Campagna Romana; medico delle scuole di Roma, poi, e bibliotecario della Biblioteca Lancisiana (la celebre biblioteca medica dell'Ospedale di S. Spirito) egli curava i malati e studiava la

storia delle malattie e delle medicine, e la considerava soprattutto come la storia della Carità. Si devono a lui opere di lunga lena — quale la storia di S. Spirito e, in gran parte, la storia della malaria; e, non bastandogli l'apostolato del libro, si devono a lui centinaia di articoli, su giornali e riviste, di opuscoli, di conferenze, tutti rivolti ad illustrare i fasti della carità cristiana, a difendere le istituzioni della beneficenza e della assistenza, a combattere strenuamente tutti i soprusi e tutte le ingiustizie.

Temperamento ardente e impetuoso, metteva insieme la tenerezza di un bambino e il coraggio di un soldato, pronto ad affrontare chiunque, anche personaggi altissimi, quando la sua coscienza glielo imponeva. Si fece, così, dei nemici; ma questi medesimi erano poi costretti a riconoscere che quell'uomo, audace e tenace, era un uomo di fede e di buona fede. La sua fede cattolica sempre professata e difesa a viso aperto tanto si imponeva che più d'uno fu tratto a conversione dal suo esempio; e soprattutto s'imponesse la sua carità di medico, di scrittore, di conferenziere: perché mai accettò ricompensa dai suoi lavori scientifici e dalle conferenze e spesso ci rimise le spese; e dalle visite di medico, quando — e raramente — percepiva gli onorari, questi erano a beneficio dei poveri.

Lo sa il Parroco della sua antica Parrocchia di S. Maria in Aquiro, il P. De Angelis, che conosceva le delicatezze della pietà e della fervida carità di lui; lo sa Don Minozzi (come lo sapeva Padre Semeria) perché Canezza fu cooperatore infaticabile, fin dalle origini, dell'Opera Nazionale degli orfani del Mezzogiorno; lo san-

no tanti e tanti sodalizi caritativi di Roma, e le Suore e i Religiosi — e gli innumerevoli beneficiati — dei quali il dott. Canezza era il burbero benefico sempre desiderato e mai invocato invano.

Egli era stato, sin da ragazzo, un esemplare congregato della Scaletta, poi, nel Circolo universitario cattolico e nell'antica Democrazia Cristiana, sempre all'avanguardia. Oratore efficacissimo — come nei congressi scientifici così nelle assemblee popolari — egli fu tra i primi, all'inizio del secolo a scendere in piazza, e a tenere conferenze sulla strada per la lotta contro la malaria e contro la immoralità, oppure per illustrare le mirabili storie della fede e della carità, nelle chiese, negli ospedali, nei monumenti.

Se egli fosse stato capace di «chiedere», se avesse potuto e saputo piegare di un centimetro la sua eretta e robusta persona, avrebbe ottenuto una cattedra universitaria...

Ma a che rimpiangere? Nel luglio del '44, anche in considera-

zione delle sue altissime benemerenze patriottiche, le Autorità alleate e italiane gli affidarono il commissariato straordinario dell'Ente Comunale Assistenza di Roma. Egli, nella selva selvaggia dei disordini e degli abusi, si gettò a capofitto — come egli soleva — con tanto fervore e tanta passione di giustizia, che, si può dire, è morto sulla breccia, a sessantatré anni, schiacciato dal peso dell'infirmità e della fatica.

Diamo, in copia, ricordo e preghiera a suffragio di questo apostolo della bontà che fu, anche, apostolo della stampa cattolica, giornalista volontario nei cimenti più nobili della verità e della giustizia.

## La STITICHEZZA

è uno dei primi sintomi degli stati di esaurimento

Con la PANFUSINA «ricostituente fosfo-nucleico energetico» potrete aiutare il vostro organismo per ricondurlo alle normali condizioni di nutrizione, di energia e di benessere.

Si vende nelle farmacie a L. 40 la scatola di 60 discoidi

**La PANFUSINA**  
rinforza, sostiene, nella fatica

PROFARMA

Via S. Marino, 50 - Roma

# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI  
Capitale L. 700.000.000  
Interamente Versato  
Riserva L. 175.000.000



# PESCA REALE

## « Due coniugi infelici... »

« Perché tenere avvinti due coniugi infelici? ». Ecco qua, testuale, il quesito più semplice, più intuitivo, in tema di indissolubilità del matrimonio e di divorzio. E' il quesito che sgorga dal cuore e dalla ragione. Lo troviamo formulato, tale quesito, in un libro di ricordi dal carcere, carcere politico, pubblicato in questi giorni da un valentuomo egregio benemerito delle pubbliche cose. Chi soffre nel carcere è naturalmente indotto a sentire più viva (e in talune ore della giornata tormentosa più esasperante) la solidarietà fraterna con tutti gli sventurati, con tutti i « carcerati ». Due coniugi infelici che provano il peso della vita comune, che non riescono a trovare una via di uscita alla assillante tortura dei loro contrasti, non sono forse dei « carcerati »? Il loro focolare è divenuto una prigione, il vincolo del matrimonio, che fu soave vincolo d'amore, una catena. Perché non aprire questa prigione? perché non spezzare queste catene?

Il problema è delicato e grave. Dobbiamo porlo in tutta la sua crudezza: ammettere, cioè, che i due coniugi siano realmente « infelici » — cioè, in lingua più povera ma più positiva — che la loro unione sia veramente, e per ragioni indiscutibili, quel che si dice una unione disgraziata; che la loro separazione risulti necessaria, inevitabile, richiesta dall'ordine privato e pubblico. Che far? Noi cattolici, noi partigiani della indissolubilità (la distinzione è necessaria perché se tutti i cattolici sono indissolubilisti, non tutti gli indissolubilisti sono cattolici) noi fissiamo il problema senza reticenze e senza preconcetti. Non si scherza. Che fare? Il rimedio, il *soccorso d'urgenza*, che noi proponiamo è la separazione dei coniugi. E' un rimedio che non sopprime l'organo malato — non è un taglio chirurgico — è un intervento che sospende la funzione alterata e lascia sempre sperare nella ripresa di essa.

Ebbene, questo rimedio sembra ai divorzisti non adeguato al male gravissimo. E tale è la opinione dell'autore del libro. Sembra a costoro che ci voglia il taglio definitivo: se i due infelici non possono richiedere la nullità del loro matrimonio (e lo potrebbero se le cause della loro disgrazia risultassero anteriori al matrimonio stesso, se il loro consenso non fu libero, se non fu chiara e leale la loro volontà a stringere il nodo sacro); se i due infelici non trovano sollievo nella separazione; perché, dunque, tenerli avvinti?

Rispondiamo subito: perché i due infelici non diventino quattro, e i quattro otto, e gli otto sedici e via così...

Non neghiamo che il caso di questi due infelici sia il più disgraziato e il più doloroso dei casi — vogliamo immaginarlo così, per non diminuire in nessun modo il valore del quesito. Uno di quei casi — pensiamo — che fanno rabbrivire e dei quali, nella triste vicenda della guerra abbiamo avuto copia così spaventosa, in tutte le situazioni della vita: c'è la famiglia distrutta per il richiamo alle armi — e per lo sposo, il padre, il figlio che muoiono sul campo o in prigione; c'è la deportazione, il confino, la condanna a morte di innocenti; ci sono, documentati, errori giudiziari inauditi ed orribili.

La vita, dunque, è ricca di casi disgraziati nei quali non è facile — spesso è impossibile — portare un rimedio. Che potranno fare questi due infeliceissimi per i quali la separazione non può significare altro che la rinuncia, forse definitiva, al focolare?

Ebbene, i due infelici resteranno « avvinti » per non dare agli altri la loro infelicità. Essi sono dei malati. La discordia familiare è la prima e più grave delle malattie sociali. Il divorzio non è un rimedio. Ha l'apparenza di rimedio per loro, per i due infelici, ai quali promette una felicità nuova (e la darà poi?); ma per la società il divorzio è un mezzo di contagio del male. Stiamo ai fatti. L'esperienza di tutti i paesi nei quali fu introdotto il divorzio lo dimostra: il divorzio fa il divorzio; cioè favorisce, accelera, moltiplica i contrasti coniugali per il fatto solo di essere un'idea suggestiva, dissolutrice, contagiosa.

L'esempio francese lo dimostra (ed è per noi italiani quanto mai istruttivo per le note affinità di stirpe e di costume). Secondo i divorzisti, i divorzi, « dopo essere stati numerosi nel primo anno della legge, avrebbero diminuito rapidamente negli anni seguenti fino a giungere ad un livello normale che sarà un po' più elevato del numero delle separazioni ». Questo dicevano, nel 1883, i profeti del divorzio. La realtà ha dimostrato il contrario. Su 1000 matrimoni i divorzi furono 14 nel 1886, 20 nel 1888, 23 nel 1890, 24 nel 1895, 27 nel 1900, 33 nel 1905.

La risposta della realtà non ammette replica: i 14 infelici del 1886 sono diventati 33 dopo venti anni. E un insigne giurista italiano, il Chironi, commentava: « Nessuna sicurezza si mostrava nel credere che il divorzio, dopo l'azione quasi violenta dei primi anni d'applicazione della legge, avrebbe composto l'efficacia sua in termini normali: rimedio nei primi anni ai molti matrimoni mal costituiti, avrebbe in seguito illuminata la coscienza degli sposi apprestandosi a formare le nuove famiglie, e guidato il sentimento nella scelta affettuosa. Ah! la coscienza etica non più formata a resistere nel nome santo del dovere, ritenne il divorzio facile modo di rompere in fretta l'unione contratta; non lo pensò male necessario, non ne fu indotta a riflettere sulla gravità del matrimonio, e anzi n'ebbe spinta a contrarlo leggermente. E la statistica ammonisce: i divorzi che nel 1884 furono in numero di 1657, salirono a 11.585 nel 1906; dalla proporzione del 14 per ogni mille matrimoni nel 1885, vennero a questa del 33, che è enorme: più che enorme, quando si pensi che la popolazione francese non è aumentata ».

Il divorzio, dunque, non è medicina al male della discordia familiare; è, invece, un mezzo di contagio. I due infelici subiscono la stessa sorte dell'infelice colpito da una malattia pericolosa. Ecco un vaioloso. E' già abbastanza infelice per il malanno che gli capita; perché aumentare i suoi guai sequestrandolo in un lazzaretto? perché strapparli alla casa, alle cure affettuose dei parenti, alle sollecitudini degli amici? perché « isolarlo », perché gettarlo in un... carcere e trattarlo a distanza? Non è una crudeltà? Non è una ingiustizia?

No. Non è. E' il Prefetto di Roma che ordina l'internamento dei vaiolosi, dei lebbrosi, e simili, non può essere accusato di iniquità: egli compie un dovere altissimo — per quanto doloroso — di prevenzione e di polizia sociale, impedisce che i due infelici diventino quattro, otto, sedici, ecc. ecc.

La condizione dei due sciaguratissimi, considerata alla luce delle leggi essenziali della vita richiama a parola e a verità più santa: richiama al sacrificio. Ed è sacrificio per il bene degli altri — come il soldato — sacrificio di carità.

E quante volte, tra le spine del sacrificio, nobilmente accettato, spunta improvviso il fiore del conforto?

( \*\* )

# 4 Giugno: Il Papa "I

Nell'aprile del 1884, il Times, il maggiore giornale inglese, pubblicava il seguente articolo:

« Anche i protestanti hanno imparato a riguardare il Papato, preso nel suo tutto, come una grande forza spirituale, sociale, politica e civile, mentre il Papa stesso consente ad appellare alla storia, piuttosto che all'autorità per giustificare i suoi diritti. Ambe le parti in questa grande e secolare controversia hanno imparato qualche cosa durante il corso dei secoli. Gli storici protestanti di oggi non vorrebbero più compromettersi seguendo i Centurioni di Magdeburg, tanto condannati dal Papa. Essi rifuggirebbero dal rappresentare il Papato del Medio evo come autore d'una maligna influenza a danno della civilizzazione, e darebbero anco il loro consenso a tutto quello che il Papa afferma con verità del Papato, quando egli sostiene i suoi diritti alla riconoscenza dell'Europa intera. Oggi secondo il Papa afferma con verità, non c'è nessuno che non sappia che dopo la caduta dell'impero romano, i Papi erano i più vigorosi nella loro resistenza alle formidabili incursioni dei barbari, e che si deve alla loro prudenza e fermezza la sconfitta del nemico, la liberazione dell'Italia dallo spargimento di sangue, e la città di Roma salvata dalle rovine. Più ancora, la salvazione dell'Italia fu in certo senso la formazione dell'Europa moderna.

« Nella confusione che avvolse il sorgere del nuovo ordine, il Papato presentò l'unica istituzione stabile, l'unica influenza moderatrice che aiutò gli elementi eterogenei della nuova civiltà a stabilirsi in un equilibrio sotto l'ombra della sua suprema autorità. Quando decadde il Papato dal suo sublime grado, l'Europa perdé di nuovo la sua unità, e non l'ha potuta mai riacquistare. Questa è un'apprezzazione del Papato del Medioevo che la Riforma non poteva comprendere. Il compito della Riforma consisteva nel resistere al Papato, e non nel rendergli la giustizia storica. Anzi, affine di opporgli resistenza, ed a sollevare le masse dei popoli, i quali giudicano ordinariamente e comprendono un quadro dipinto a vivi colori ed a larghi tratti; gli storici della Riforma non poterono fare a meno di essere ingiusti storicamente al Papato. Ma il tempo è cambiato. Anche fra i

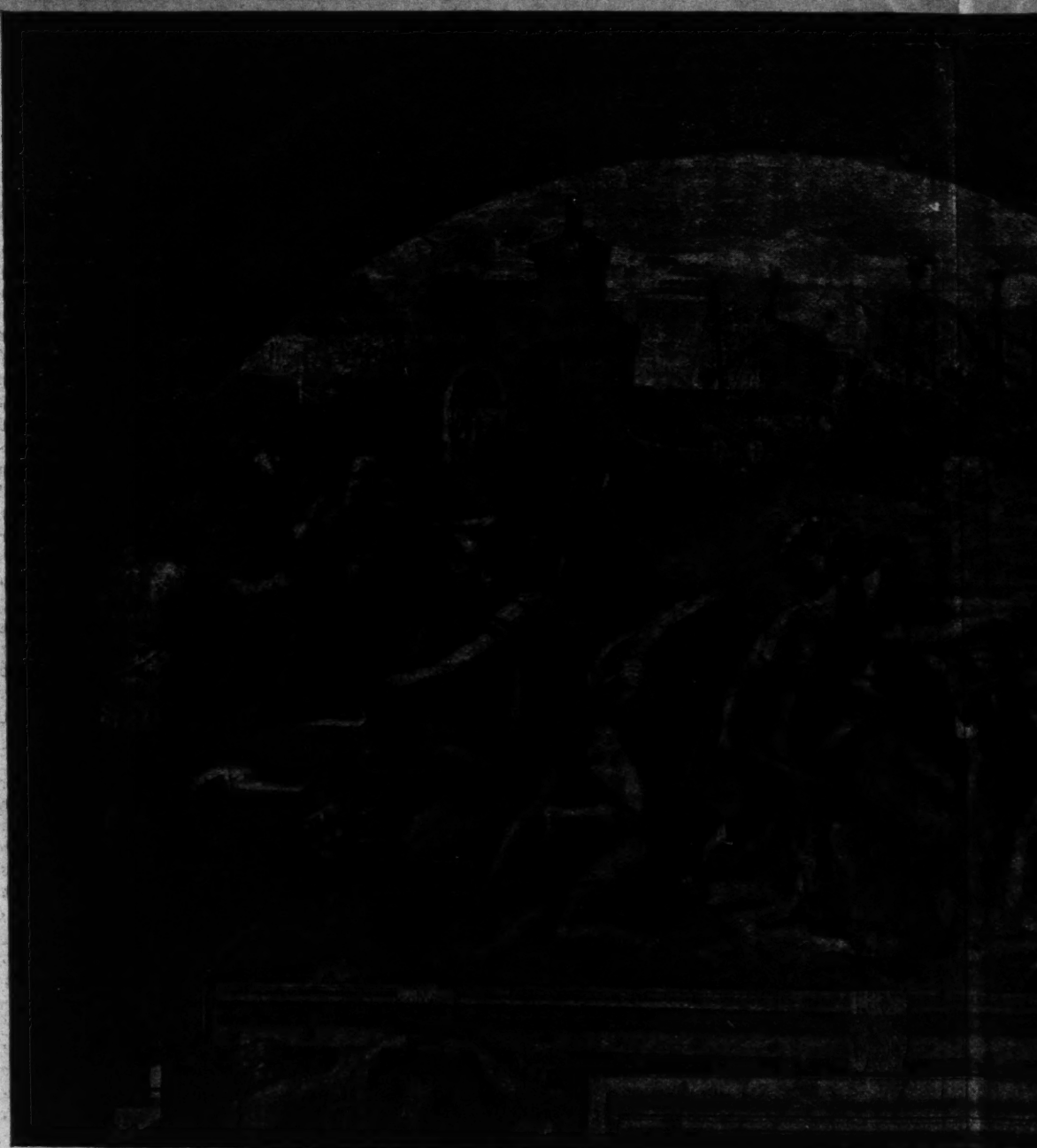


Raffaello - Incontro di San Leone

protestanti, molti, dotati di bell'ingegno e di giudizio retto, hanno rinunciato ai loro pregiudizi, e costretti dalla forza della verità non esitano a lodare la influenza civilizzatrice e benefica del Papato sulla politica. Diremo che nessuno storico il quale ne meriti il nome potrebbe negare codesto. Non è nel trattare della storia che il Papato ha da temere degli storici protestanti, quando questi si trovino alla portata del loro lavoro ».

A sessanta anni di distanza, queste parole del giornale inglese acquistano un singolare valore di profezia. Scritte

in riferimento al passato, danno carattere di abbagliante il compito del Papato nel mondo non è riconosciuto solo da uomini lontani dalla Chiesa. I scismatici, ebrei sono, oggi, moni più eloquenti della m Papato quale fattore di civilarietà, di « umanità » tra Nella guerra immane che stato tutte le leggi dell'onore solo la voce del Papa ha riv verità essenziali. E la salvezza appare come la ripresa visib



Raffaello - La vittoria di San Leone IV sui Saraceni



# "Difensore di Roma,"



an Leone Magno con Attila

passato, esse pre-  
bagliante attualità:  
to nel mondo di oggi  
solo dai cattolici,  
sciuto ed esaltato da  
a Chiesa. Protestanti  
no, oggi, tra i testi-  
della missione del  
re di civiltà, di soli-  
rità» tra i popoli.  
ane che ha calpe-  
dell'onore della pietà  
pa ha rivendicato le  
la salvezza di Roma  
presa visibile di una

funzione provvidenziale che è inerente  
al Pontificato fin dal giorno in cui Pietro  
e Paolo posero a Roma il centro della  
Chiesa.

Da allora, la «eternità» dell'Urbe,  
cantata dai poeti e favoleggiata dagli  
storici pagani, si ebbe il suggello della  
Provvidenza. E Roma non morì. Se le  
capitali degli imperi più potenti scom-  
parvero, sotto il peso dei secoli e l'im-  
peto delle guerre, Roma trovò nel Pa-  
pato la ragione della sua nuova vita.

Scriva Mazzini: «Roma papale è  
quella felice manomorta la quale diffuse  
la vita in tutto il mondo e, per opera

dei Papi, in diciannove secoli, accumulò  
in sé tutti i tesori della grandezza e  
delle glorie, della scienza e dell'arte;  
mentre senza i Papi Roma sarebbe un  
nome, una memoria e una rovina, al  
pari di Tebe, di Menfi e di Palmira».

Uno sguardo, anche fuggevolissimo,  
alla storia di venti secoli dà la dimo-  
strazione di questo indissolubile legame  
di vita e di splendore che unisce Roma  
al Papato.

Nel secolo V, i barbari irrompono in  
Italia e i Papi li fronteggiano. S. Inno-  
cenzo I cerca di scongiurare il sacco di  
Roma, ordinato da Alarico, e dopo lo  
scempio fa riconoscere la Città. San  
Leone I affronta Attila e salva l'Italia e  
Roma. Tre anni dopo i Vandali sac-  
cheggiano l'Urbe ma il Papa riesce a  
limitare la rovina e a dare ad essa nuo-  
vo respiro.

Nei secoli VI e VII campeggia la fi-  
gura grandiosa di S. Gregorio Magno  
che dà ordinamenti sapienti alla Città  
e all'Italia. Nel secolo VIII i Papi cer-  
cano di consolidare il governo di Roma  
e d'Italia con l'alleanza dei Franchi.

Dal secolo IX all'XI, i Musulmani  
minacciano l'invasione e la oppressione  
d'Italia sempre mirando a Roma. Rie-  
scono a raccogliere contro di essi molte  
forze e a vincerli. La battaglia di Ostia,  
sotto Leone IV, consegue la salvezza  
di Roma.

Nel contempo, le Crociate, dal secolo  
IX al XVIII, rappresentano la coalizione  
di tutte le energie della fede e  
della civiltà cristiana contro il pericolo  
musulmano e turco.

Dal secolo XI al XIII l'azione sociale  
dei Papi è volta soprattutto a comba-  
tere per la libertà della Chiesa — con-  
tro la tirannia del feudalismo imperiale  
tedesco — e questa libertà porta con sé  
la libertà politica dei Comuni italiani  
contro gli Hohenstanfen. I nomi dei  
Papi Gregorio VII, Alessandro III, In-  
nocenzo III, Gregorio IX ricordano che  
la Chiesa difendendo se stessa difese  
anche la libertà d'Italia. Dice uno sto-  
rico: «Senza i Papi, l'Italia sarebbe  
diventata una provincia tedesca».

Dal secolo XIII al XV, mentre le  
vicende politiche del Comune di Roma  
e del principato civile dei Papi si ma-  
nifestano con drammatiche vicende,  
maturano due terribili eventi, l'esilio  
del Papa in Avignone e lo scisma di  
occidente. Roma risente i colpi delle  
lature funeste: la Città sacra, quando  
i Papi ne sono lontani, è ridotta ad un  
piccolo e misero villaggio; ma col ri-  
torno del Papa e con l'azione di Marti-  
no V essa riprende la sua dignità ma-  
gnifica e diviene la più bella metropoli  
del mondo.

Nel mezzo di tanta grandezza, però,  
la Cristianità è profondamente divisa,  
avvelenata dentro e fuori, e Roma pati-  
sce, quasi ad espiatione, lo strazio più  
spaventoso: è il sacco di Roma (1527)  
compiuto non già da barbari e da infe-  
delli, ma da tedeschi protestanti e da  
spagnoli cattolici e, finanche, da italiani!  
Lo scempio è orribile e i colpevoli stessi  
non tardano a confessare il delitto e ad  
invocare perdono: e ben presto Roma  
rinasce più bella e maestosa (e sopra-  
tutto, più santa) di prima.

Fino alla rivoluzione francese, Roma  
visse due secoli e mezzo di pace, custo-  
dita dalla pacifica potestà pontificia;  
ma tra la fine del 700 e i primi dell'800  
soffrì molte ingiurie tanto dalla furia  
dei rivoluzionari spinti dalla Francia  
quanto dalla prepotenza napoleonica. Il  
Papa, fatto prigioniero dal tiranno,  
tornava a Roma nel 1816. Vicende nuo-  
ve, derivanti dalla politica italiana,  
imponivano a Pio IX, nel 1849, di ab-  
bandonare la Città; ma l'anno dopo vi  
ritornava, acclamato dai Romani, e  
dava incremento a tutte le opere di  
civiltà e di arte.

Gli eventi del 1870 non alteravano la  
spirituale magnificenza dell'Urbe né la  
immutabile fedeltà di essa al Pastore  
Sommo. Si poteva immaginare che nella  
nuova sistemazione della vita nazionale  
e internazionale il Papa non dovesse  
più, come in passato, assumere la sua  
funzione di «difensore della Città» e  
che sotto altre forme dovesse manife-  
starsi la sua spirituale sovranità di Ve-  
scovo di Roma. I fatti hanno dimostrato  
il contrario: appena la minaccia della  
guerra, con tutti i suoi delitti e i suoi  
errori, ha teso l'agguato a Roma, il  
Pontefice ha ripreso semplicemente il  
suo ufficio: per disposizione della Pro-  
videnza, per personale volontà di mini-  
stero, per spontanea designazione di  
tutti — e Romani e italiani e stranieri  
— il Papa ha adempiuto e adempie  
l'ufficio santo e protegge e assiste e  
conforta — e dà tutela, pane, speranza  
— a Roma e all'Italia tutta; e per esse  
e con esse, all'intero mondo cristiano.

L'evento del 4 giugno 1944 è l'epi-  
sodio più fulgido di questa mirabile  
missione di Salvezza affidata da Dio a  
Colui che gli uomini acclamano con il  
divino nome di Padre.

## CAFFE' DEGLI AMICI

### LO SPORT E LA CHIESA

— Hai visto che bel discorso ha te-  
nuto il Santo Padre agli sportivi? Scom-  
metto che l'avrete letto, in ufficio.

— Sì, dottore. Anzi, sono stato inca-  
ricato proprio io di leggerlo ad alta  
voce. E tutti gli altri stavano a sentire.

— E i commenti?

— Tutti hanno detto che il Papa ha  
parlato con autorità di maestro e con  
sapienza di padre. Solo il solito Spa-  
ghetti ha fatto le solite riserve: perché,  
secondo lui, è assurdo parlare d'uno  
sport cattolico, come di una medicina  
cattolica, di una ingegneria cattolica,  
di una giurisprudenza cattolica...

— Piano, caro Sandro. Nessuno ha  
mai parlato di «sport cattolico». Se  
mai, parliamo di sportivi cattolici, cioè  
di cattolici che fanno dello sport. E'  
giusto affermare che lo sport deve  
essere innanzi tutto sport, come la  
medicina, innanzi tutto, medicina. Un  
cattolico che fa il medico deve innanzi  
tutto essere un medico, cioè conoscere  
e praticare la medicina senza aggettivi.  
Se mai, si potrebbe aggiungere che il  
cattolico — per essere un uomo di  
coscienza, un galantuomo — deve eser-  
citare la sua professione, qualunque  
essa sia, con perfetta cognizione e com-  
petenza. Un medico che ammazzi i  
malati e che sia poi un cattolico fer-  
vente, non sarà mai chiamato... volen-  
tieri nemmeno dai malati cattolici!  
Dunque, prima di tutto, che lo sport  
sia sport e che i cattolici (se proprio  
vogliamo tenere a tale distinzione, che  
pei cattolici militanti, per le scuole e  
per le associazioni cattoliche è natura-  
lissima) che i cattolici, dico, se fanno  
dello sport lo facciano bene e sul serio...

— Ma se lo sport è una forma di  
educazione, rientra proprio nella zona  
della fede e della Chiesa. Non è solo  
tecnica, come la chimica e l'ingegneria.

— Verissimo. Anche il chimico, anche  
l'ingegnere, se sono cattolici consape-  
voli, sanno bene che la loro fede illu-  
mina, per molti e svariati aspetti, la  
loro attività di tecnici. Figuriamoci lo  
sportivo, quando deve domandare alla  
Fede, se lo sport è, italianamente (oltre  
che divago, oltre che «diporto», parola  
italiana donde deriva «sport») educa-  
zione fisica, strettamente connessa con  
quella morale. Lo sport realizza alcuni  
dei contatti più interessanti tra la vita  
del corpo e quella dell'anima. La fa-  
mosa sentenza pagana, mens sana in  
corpore sano, è formalmente perfetta e  
assume il suo significato più pieno alla  
luce della Fede e del Vangelo, perché  
la nostra Fede è veramente e unica-  
mente la «sanitas mentis», la salute  
dello spirito...

— Vediamo in pratica, caro dottore,  
lei che non può dimenticare di essere  
anche un medico...

— Scendo al pratico. C'è uno sport  
che uccide. Tale sport non può essere  
accettato da noi. Lo sport può uccidere  
in tanti modi. Per esempio, lo sport  
della corsa — ci riferiamo, si capisce,  
agli sports di campionato — se non è  
rigorosamente misurato e sorve-  
gliato, può ammazzare il cuore del  
corridore. La prima e più semplice  
discriminazione è quella dell'età: a  
ventitré, a venticinque anni bisogna  
rinunciare ai cento metri, se non si  
vuole correre...verso il camposanto. Il  
medico, s'intende, deve precisare e  
prescrivere...

— Ma tutti gli sports, in un certo  
senso, possono diventare dannosi all'a  
salute.

— S'intende. Occorre porre un limite,  
una misura allo sforzo, in tutte le sue  
forme: a quello muscolare, a quello  
cardiaco, a quello nervoso ecc. ecc. Lo  
sport (tu sai che questa è una mia idea  
preferita) ha nella società contempora-  
nea una immensa funzione di terapia  
sociale: è una medicina che può con-  
tribuire alla cura di molte malattie.  
Ma tutte le medicine (se non sono acqua  
fresca) debbono essere dosate. Lo sport,  
prezioso alla salute fisica e psichica,  
può, oltre un certo limite, diventare  
pericoloso... C'è, inoltre, uno sport che  
uccide, alla lettera e che appartiene,  
per molti lati, alla storia... della crimi-  
nalità. Basti ricordare il pugilato, la  
boxe, che secondo alcuni non ha nessun  
interesse se ad ogni partita non ci

scappi il ferito; tanto meglio, poi, se el  
scappa il morto...

— Morti e feriti possono scappare  
anche nei circuiti automobilistici...

— E' vero. Non me la sentirei di de-  
finire cattolico e cristiano un simile  
tipo di sport e di spettacolo, che asso-  
miglia alquanto alle corride, nelle quali,  
almeno, vi sono le bestie, bestie qualifi-  
cate. Tu comprendi che su questo tema  
si può andare lontano; si può arrivare  
al Colosseo e al Circo Massimo; e si  
può incontrare il mio carissimo Tertul-  
liano, con quel vibrato libretto sugli  
Spettacoli... Torniamo allo sport. Dun-  
que, noi cattolici, niente sport che  
uccide: né lo sport-suicidio, né lo  
sport-omicidio. E accenniamo, sia pure  
di corsa, ad un argomento collegato:  
lo sport femminile. Gli innegabili, i  
notevolissimi benefici che lo sport reca  
alla terapia fisica e psichica si rivelano  
anche nella educazione della donna. Ma  
con quale precisione e onestà di criteri  
è necessario procedere in questo campo!  
Prescindiamo del tutto — perché sono  
fuori discussione — dalle provvidenze  
intese a tutelare il decoro, morale ed  
estetico, della donna. Sul merito degli  
esercizi sportivi sappiamo bene — ma  
dobbiamo ripeterlo, e forte — che la  
donna non può e non deve praticare,  
senz'altro, gli stessi sports dell'uomo  
perché la sua economia fisica e psichica  
è del tutto diversa da quella maschile.  
Nessun medico — compresi i veterinari  
— nessun pedagogista può mettere alla  
pari lo sport maschile e quello femmi-  
nile: sarebbe, semplicemente, un asino.  
Ma... non si sa mai! Con il ritornello  
della eguaglianza dei sessi, si può arri-  
vare a tutti gli assurdi. Uno sport  
femminile non discriminato è sport che  
uccide; uccide la donna e la madre.  
Mentre una educazione fisica moderna-  
mente intesa è coefficiente indispensa-  
bile della educazione integrale della  
donna.

— Più che sport, allora, si potrebbe  
chiamare ginnastica. Su per giù, nella  
pedagogia dei giovani esploratori e  
delle giovani esploratrici, questi coeffi-  
cienti della educazione fisica sono lar-  
gamente e sapientemente praticati; ma  
forse non è proprio il caso di parlare  
di sport...

— Non ho competenza nella questione  
delle definizioni e delle nomenclature.  
Hai ragione, però. Quel tanto di sport  
che è compreso nei programmi dei gio-  
vani esploratori rappresenta il minimo  
necessario di una educazione fisica e  
nervosa che può essere e deve essere  
praticata da tutti, ragazzi e ragazze.  
I benefici di tale metodo sono, ripeto,  
incalcolabili. Anche dal punto di vista  
religioso. Ti accenno alla questione più  
suggestiva, alla educazione della ca-  
stità...

— Me ne parlava spesso il mio pove-  
ro Papa...

— E aveva ragione. Si tratta di osser-  
vare il sesto e il nono Comandamento.  
Cioè di affrontare la più dura e insidio-  
sa battaglia contro il peccato che miete  
le vittime più numerose tra i giovani,  
che offende la loro salute fisica e spiri-  
tuale, strappa loro la Fede, li fa schiavi  
del vizio. Ebbene, tra le molte armi —  
naturali e soprannaturali — che noi  
possiamo e dobbiamo adoperare nel  
combattimento, la educazione fisica lo  
sport è un'arma preziosa. Lo spò è  
anche quello di professione — deve  
tenersi lontano da tutti gli eccessi del  
piacere sterile e vizioso, per non di-  
struggere le energie di cui ha bisogno  
per prendere parte alla gara. Questo  
lo avevano capito anche i pagani, e per  
questo gli atleti si astenevano venire  
et vino. Ma i cristiani vedono ben più  
grande e ben più alto. La loro parola  
d'ordine non si limita a prospettare il  
trionfo di una gara. Prospetta ed illu-  
mina tutte le lotte e tutte le vittorie  
della vita. Essa dice: sii puro per essere  
forte; sii forte per essere puro. Ecco  
lo sport alla luce del Vangelo.

— Si potrebbe concludere: Beati i  
puri...

— E concludiamo così. Forse abbiamo  
sfiorato troppi problemi; ma il discorso  
del Papa è così suggestivo, così ricco  
che... bisogna rileggerlo.

(\*)



# A PIO XII

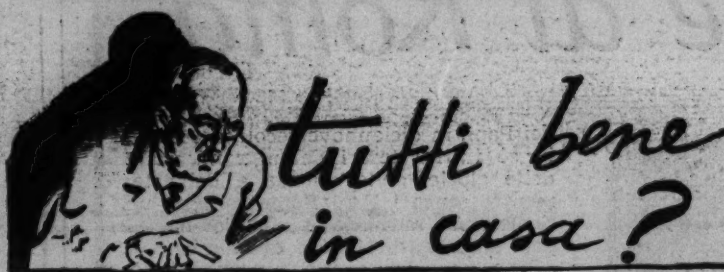
Santità, che, su a sta terre,  
da Die fatte accusci belle,  
vuò distrugge, tra fratele,  
stu gran sangue de la guerre,  
e, peccchè a Criste piace,  
vuò fà nasce la gran Pace;  
Santità, o Padre buone,  
j' te scrive sta canzone!  
Tu, Francesche e Jacopone,  
e vu', o Sante d'ogni nome,  
sul tenéteme la mane,  
come s'use alli uagliune!  
Padre Sante, oh! che vedive  
— cose mai viste da vive... —  
j', a San Pietre, nche chest'occhie,  
la Natale, a mezzanotte!  
Mai fu viste tanta gente,  
sott'alle stelle lucente!  
E San Pietre tutt'ardeve  
de na gran luce de neve!  
Da la Chiese alle colonne,  
mai chiù luce fu a stu monnel!  
Luce dentre e luce fore,  
tutt'ardeve, pe' l'Amore  
de Gesù, tra cante e rise,  
come su allu Paradise!  
E passiste, o Santo Padre,  
nche la face de nu Sante,  
faccia bianche — come 'n sonnel —  
do' le pene de lu monne  
se vedeve annascunne,  
tra la carna macerate!  
E passiste; e, nche la mane,  
benedicive, a piane,  
lu gran mare de cristiane,  
che stenneve a ti le mane:  
gente d'ogni Nazione,  
che bruscave de passione...  
E nu cante lente e belle  
de tremil' e chiù favelle  
pe' lu Ciele se spanneve,  
tra la gran luce de neve,  
chiù de 'ncense profumate,  
a Gesù Sacramentate!  
O Tu, Padre d'ogni gente,  
Criste 'n terre veramente,  
dispariste, poi, lontane,  
pe' la Messe de Natale!  
E na musica chiù belle,  
pe' la gran Festa novelle,  
se spanni pe' le navate,  
da mill' Angele cantate!  
Chi pensi chiù d'esse 'n guerre,  
tra stu Ciele, qua a sta terre?  
E lu Cupole de vetre  
'ssa gran Cùpole, o San Pietre!  
E — miracole novelle! —  
tutte vedemme le stelle,  
da la Chiese senza tette,  
che Tu, o Criste benedette,  
Tu avive smantellate...!  
E lu gran ciele stellate  
ere Cupola chiù granne,  
che chiù gran chiarore spanne,  
tra sta gran generazione  
d'ogni età e nazione!  
Ecche, è già la mezzanotte,  
e Gesù nasce alla Grottel!  
E nu cante straformate,  
do' lu piante è annascunne,  
s'alze lente, belle belle:  
« Tu scendi da le stelle... ».  
O Gesù, Gesù d'Amore,  
Padre d'ogni gran dolore,  
'n mezz'a nu' stal pe' davère,  
veramente tutt'intiere,  
dent' allu gran core sante,  
straziate d'ogni piante,  
de lu Pape nostr' amate:  
e che Die ne sia laudate!

ALFREDO LUCIANI

Roma - 28 dicembre - A. D. 1945.

Il rimatore ebbomadiario lascia stavolta il passo ad Alfredo Luciani, il forte e delicato poeta abruzzese che su un semplice ritmo popolare rievoca la indimenticabile notte di Natale celebrata nella Basilica di San Pietro.  
E' insieme un omaggio al Padre Comune nella fausta ricorrenza monastica, ed un riconoscimento di precedenza della bonaria musica d'angolo ad una autorevole... sorella maggiore.  
Ho la certezza che i lettori, anche non abruzzesi, sentiranno di... non averci rimesso, nel cambio!

POT



## IL PROCESSO HANSEN



(continuazione e fine dei numeri precedenti)

La scienza medica, fra l'attenzione generale del pubblico inizia la sua macabra esposizione aiutandosi con una bacchetta per precisare sullo schermo i punti più caratteristici del granuloma lebbroso cioè del focolaio insidioso annidato nei tessuti.

Signori della Corte, ecco davanti a voi la prova più lampante della colpevolezza di questo microscopico delinquente. Osservate a spese di quali e quante vittime le forze sane dell'organismo debbono contrastare la sua marcia in seno ai tessuti.



Eccovi il covo. Nello spessore di un tessuto mucoso, del quale vedete qui la sezione, voi potete osservare sotto il pavimento superficiale, al riparo dalle offese esterne, un ammasso di elementi rotondeggianti. Ogni piccolo nodulo lebbroso che a volte appena appena riesce ad apprezzarsi, racchiude una visione quale è questa che il microscopio ci ha rivelato.

Eccoli gli eroi, i combattenti intrepidi espressione delle più pure energie del nostro sangue. Guardate quei globuli ovalari rotondeggianti, i leucociti attrezzati alla lotta, che nel loro interno racchiudono piccoli ammassi di bastoncini. Quei bastoncini non sono che bacilli della lebbra che i leucociti fanno assaliti e fatti prigionieri. Attorno ad essi altri più piccoli cerchietti: i linfociti, truppe leggere di rincalzo. Essi non sono capaci, per le scarse possibilità, di agganciare e ingoiare i bacilli come i loro fratelli maggiori, purtuttavia non hanno esitato ad affrontare la lotta impari: facendo scudo dei loro corpi, creando attorno ai bacilli invasori una vita

impossibile mediante continui attacchi, morendo infine entro il cerchio di una sacca creata coi loro stessi corpi purché i bacilli abbiano interrotte le vie e dell'avanzata e del ritorno, essi hanno ben meritato della umana società. (applausi frenetici)

Ma qualcuno può chiedermi che cosa rappresentino quegli spazi chiari oblungi entro i quali si notano agglomerati brunastri.

Ecco un'altra prova, o signori, dello sforzo a cui l'offensiva proditoria dell'immondo bacillo di Hansen sottopone le forze armate del nostro sangue.

Non bastando i linfociti con la loro massa, né i leucociti coi loro poteri di offesa, altre forze di riserva devono partire d'urgenza dalle profondità del midollo osseo, e cioè — come sapete — dai cantieri di produzione sanguigna. In quei giganti spazi bianchi non dovete vedere se non altre grosse cellule bianche corazzate, di dimensioni superlatie, attrezzate a distruggere e ad inglobare battaglioni di bacilli. E distruggerli in modo tale da renderli ammassi informi; sono precisamente quei gruppetti di puntini scuri che appaiono disseminati nella cavità della grossa cellula.

Poteva fare di più lo Stato Maggiore dell'organismo umano? possono esservi vittime più degne di poema e di storia nel complesso della eterna lotta per il bene e per il progresso civile? (applausi prolungati dopo i quali rifattasi la luce nella sala, la Scienza Medica prosegue e conclude non senza essersi asciugato il sudore).

No, non voglio applausi, o signori, bensì un atto di doverosa punizione e di esemplare giustizia, tanto più necessarie in quanto — come avete appreso dalle ciniche confessioni dell'imputato, tanto valore, tanta abnegazione sono destinate quasi sempre ad essere frustrati da una perfida concatenazione di imboscate e di colpi di mano. Poiché, sappiate, o signori, io so di non avervi mostrato su questo schermo se non un terrificante cimitero, una spaventosa ecatombe di eroi difensori che non può non terroriz-

zare ogni intelletto pensoso delle sorti della pubblica salute. Quei noduli, quegli ammassi informi non sono che altrettante macabre fosse che la massa dei bacilli di Hansen lascia dietro di sé mentre procede metodicamente a distruzioni più vaste.

So che nessun avvocato — nemmeno di ufficio — ha voluto assumersi la difesa, e questo fa onore al senso di dignità della benemerita classe: un malfattore simile non ha attenuanti che ne mascherino la qualifica precisa di delinquente nato.

Voci — Benel. Brava! A morte il bacillo di Hansen (vivo fermento nella sala a cui fa contrasto l'atteggiamento sfrontatamente disinvoltato dell'imputato che sembra non preoccuparsi della minaccia).

Scienza medica — Chi ha gridato: a morte! osservi il viso dell'imputato e si renda conto di quel che significa lottare con un individuo dalla pelle dura e dalla vitalità irresistibile. Le nostre armi farmaceutiche si spuntano contro questo sfuggente nemico avvezzo alla guerriglia, e contro il quale non esistono rimedi specifici. Ve lo dice la crudeltà dei drastici provvedimenti che l'antichità riservava ai lebbrosi fino a bruciarli vivi nelle loro capanne disperando di poterli guarire e terrorizzata dell'implacabile contagio; ve lo conferma l'assillo dei medici moderni per la ricerca di un rimedio: bagni caldissimi, proteino-terapia, piro-terapia (febbre provocata), mercurio, bismuto, neosalvarsone, diatermia, ed ora l'olio di chaulmoogra sotto varie forme sono tentativi che si succedono con alternative di speranze e di delusione.

Non propongo quindi a voi, Sig. Presidente, né alla on.le Corte una sentenza capitale per la quale non avremmo mezzi adatti, no; ma c'è qualcosa che può paralizzare la attività clandestina di queste associazioni a delinquere ed è l'isolamento. L'imputato impallidisce: indubbiamente sente di perdere terreno).

Fate il vuoto intorno a loro, teneteli lontani dagli insetti con alcuni dei quali indubbiamente hanno losche cointeressenze, bruciate tutti i materiali di rifiuto che siano stati con essi a contatto, impedito loro ogni contatto diretto con altri organismi umani e non ci sarà né vento che possa diffonderli, né acqua che possa trasmetterli; la loro ignobile vita dovrà irrimediabilmente chiudersi nella putredine dei loro focolai primitivi senza possibilità di attecchimento.

Non torture quindi né pene corporali ma isolamento e segregazione cellulare a vita. E la nostra partita con loro sarà, per merito di questa vostra illuminata sentenza, sulla via di essere finalmente risolta, in attesa che la chemioterapia si accinga a dargli il colpo di grazia! (Una ovazione internabile accoglie la perorazione, dopo la quale è superflua ogni altra arringa di P. M.)

La Corte, riunita per direttissima, dopo breve consultazione stende infatti un verdetto di piena colpevolezza senza attenuanti, condannando l'imputato all'ergastolo con segregazione cellulare permanente. Il bacillo di Hansen semi-svenuto viene caricato con gli altri suoi colleghi su un furgone della Nettezza Urbana che lo porterà al meritato castigo).

DOTT. PI

SOLUZIONE DEL MONOVERBO (3-9)

A	M	A	C	A	O	V	I	L	E
L	A	R	E	S	S	A	E	L	
F	F	A	R	E	T	R	A	S	
A	C	C	E	L	I	O	A	A	
A	O	O	V	A	O	R			
A	S	M	A	A	E	D	E	N	
S	T	A	M	E	T	R	E	N	O
I	A	R	I	M	O	R	A	S	

SOLUZIONE

DEL MONOVERBO (3-9)

Su pp lenza: Supplenza.

SOLUZIONE DEL MONOVERBO

Su gh Ero — Sughero

SOLUZIONE DEL MONOVERBO (6-9)

Su ssur rio: Sussurrio.

OMICRON

**ASMA**

Sciatica - Nevralgia del trigemino  
Cure rapide

Dott. ASSENNATO

Roma - Via del Tempio, 3 - Tel. 50757

**CENTRO CATTOLICO TEATRALE**

« Non fare come me » escluso.

### « Non fare come me », di Gherardi

La prima rappresentazione della novità di Gherardi « Non fare come me », ha dato luogo a vivacissimi scambi di idee fra il pubblico con qualche strascico polemico sulla stampa. La « Società degli Autori », a sua volta ha inviato a tutti i quotidiani una lettera nella quale tendeva a precisare che la cronaca di quanto era avvenuto in teatro aveva posto in secondo piano il successo riportato dalla « novità ».

Sinceramente si può affermare, che le accoglienze del pubblico alla fine di ciascuno dei tre atti, siano state in linea di massima buone, ma i contrasti più rumorosi, forse, che numerosi, non erano diretti tanto all'elaborato scenico di Gherardi, che senza dubbio ha notevoli pregi di concezione e di tecnica, quanto all'argomento trattato. Insomma quella parte di pubblico che ha protestato (e che è stata individuata tra coloro « qui in altis habitant », cioè quelli « che male che va' pagheno sempre », co-

me diceva Petrolini che di teatro se ne intendeva), ha inteso deplo- rare che tutte le « novità » non presentino di nuovo che un altro aspetto non ancora sfruttato sulla scena delle conseguenze dell'adulterio.

Su questo punto di vista, il pubblico, (o quella parte di pubblico), ha avuto tutte le buone ragioni di dissentire, non solo, ma mi sembra che sia da elogiare chi, chiedendo qualche cosa di veramente nuovo (uno spettatore ha gridato addirittura a Ruggeri: « Cambia repertorio ») nel senso di attuale e di sentito, dimostra lodevole interesse a che il teatro non ristagni prendendo lo spunto da questioni artisticamente sfruttate e moralmente deplorevoli.

S. C.



# RICORDI DI DON PRIMO

## Il prete degli ex-carcerati

Un'associazione di «ex carcerati» non credo che sia destinata a fare molta fortuna. Chi ha avuto il non lieto «privilegio» di vedere il sole a scacchi (s'intende per reati comuni) non ha certo voglia di dare il nome ad un consesso di persone che gli ricordi le sue marachelle vecchie e nuove, gli rachelle e, appena uscito dal carcere prende, naturalmente la strada che lo porti più lontano possibile dal luogo dell'espiazione. A meno che non si tratti di qualche incorreggibile o di qualche caso... patologico. Prima che l'ultima fase della guerra sconvolgesse ogni cosa, a Roma si era pensato anche a quest'ultima categoria di *habitués* di «Regina Coeli» e, nel desiderio di ridare alla società uomini in tutto e per tutto riabilitati, si era creato un piccolo assistenzialismo, dove un certo numero di ex reclusi, principalmente di quelli molto affezionati alla faticosa formula del «senza fissa dimora», venivano ospitati, aiutati materialmente e moralmente e messi in condizioni di rientrare nel consorzio degli uomini onesti.

L'Assistenzialismo, diretto da un patronato del quale facevano parte alti funzionari della giustizia con le relative signore fu aperto nell'edificio annesso presso la chiesa di S. Girolamo della Carità, così cara a tutti i romani e sacra alla memoria ancora palpitante di S. Filippo Neri, che vi aveva dimorato per più lustri e vi aveva creato un cenacolo di santi.

Gli ospiti (quelli di cui parliamo, s'intende e non i santi amici di San Filippo) venivano alloggiati nei piani superiori. Al piano terreno erano stati allestiti piccoli laboratori di calzoleria, falegnameria, tipografia e legatoria, dove gli ex carcerati — che non trovavano da lavorare fuori, avrebbero potuto lavorare, guadagnandosi quanto sarebbe stato necessario per vivere. Alla sera veniva loro distribuita una modesta refezione. Era logico ed altamente caritativo che a questa gente sbandata fosse prestata un'assistenza spirituale quale primo fattore della desiderata riabilitazione. Non so come fu che Don Primo Vannutelli si trovò ad esercitare il suo ministero anche qui. Sembrava che questa forma di ministero non potesse essere affidata che a lui. Il suo temperamento filippino, la nella casa più di ogni altra santificata dall'Apostolo di Roma, trovò nuove possibilità ed esuberanti estrinsecazioni di apostolato. Gli ex carcerati erano, ormai, suoi fratelli, i migliori dei suoi fratelli. Con alcuni aveva già fatto amicizia un tempo nel carcere ed ora, un nuovo legame, si stabiliva con essi. Ormai tra le speranze ed i conforti dei detenuti che uscivano dal carcere e che erano sbalzati di nuovo nelle vie del mondo, c'era quello di ritrovare il sorriso inconfondibile di Don Primo, la sua effusa e molteplice carità, di poter far tesoro dei suoi consigli e della sua saggezza.

Quando egli ebbe l'incarico dell'assistenzialismo, venne a chiedere l'aiuto dei suoi consoci della *Pro-motrice di buone opere*, allora come sempre desiderosi di far del bene. Aderimmo al suo invito anche perché avevamo tanti doveri di gratitudine con lui.

Per due anni tutte le settimane, inappuntabilmente, andammo a trovare gli ex carcerati. Ogni venerdì tenevamo delle istruzioni religiose sui generis a questi uomini, il cui risultato lo potemmo constatare alla Pasqua di quegli anni stessi (1940 e 1941) quando tutti indistintamente gli ospiti, dopo brevi corsi di esercizi, si accosta-

rono con somma edificazione, al precetto pasquale. Avevamo fatto venire da Brescia un migliaio di diapositive luminose con la storia sacra, il catechismo e le vite dei Santi ed a turno fra soci le andavamo illustrando con la massima semplicità, e con le applicazioni che la particolare natura dell'uditorio, esigeva. Don Primo non mancava mai di dire la sua e faceva con un'impareggiabile arte la «regia» di quelle singolari adunanze, alle quali, spesso attratto dalle proiezioni, non mancava il numeroso popolino dei dintorni. Don Primo aveva sempre le tasche piene di ogni ben di Dio: abbondava con le caramelle, come se quegli uomini, rudi e toccati dalla sventura fossero dei bambini, perché era convinto che l'uomo dopo aver sbagliato, dopo aver scontato la pena inflitta dagli uomini e dalla giustizia, è come un bambino, e deve tornare tale per ricominciare la sua vita. Chi potrà mai sapere quanto Don Primo spendeva anche per questo piccolo gruppo di suoi beneficiati; egli che non era ricco e che aveva il puro necessario per vivere? E quanto gli piaceva far cantare questi uomini, specialmente i più giovani! Se vi dicessi che era riuscito a far cantare i salmi in italiano, in falso bordone forse non ci credereste! Quanto ricordo egli lasciasse non è difficile poterlo immaginare.

Il suo fascino era tanto più grande in quegli uomini che la società, o per vendetta, o per sistema, o per superbia, è purtroppo abituata a trattare tanto rudemente. Anche quando l'assistenzialismo per ragioni di guerra fu chiuso, il ricordo profumato di Don Primo non si dileguò. Ho incontrato diverse volte alcuni di quegli uomini, col volto solcato da nuove sofferenze, disfatto dalla fame e dall'abbandono. Prima di chiedere qualche cosa per loro, di domandare la carità, chiedevano notizie di Don Primo. Ho detto sempre loro che Don Primo stava bene: che lavorava, spendeva, pregava e soffriva senza misurare più le sue energie, come sempre, per i fratelli più poveri e più sofferenti. Che nuovi e più ampi campi di apostolato egli s'era scelto. Che bisognava pregare per lui perché le forze non gli venissero meno. Che in questi ultimi tempi la sua opera al carcere era stata faticosa e più efficace che mai e che, per amore del prossimo non aveva ricusato nemmeno di trattare con i tedeschi.

Ma ora se incontrerò qualcuno di quegli ex carcerati: dovrò dire loro che Don Primo non c'è più. Che Don Primo è andato a ricevere il premio. Un premio che egli gode nel cielo ma di cui elargirà i riverberi su noi, con la sua consueta bonomia e generosità filippina, se noi non dimenticheremo la sua opera, la sua bontà, soprattutto i suoi insegnamenti.

LAMBERTO DE CAMILLIS

## PER IL SUO REGNO

O grande e deplorabile peccato dell'uomo! Tu facesti scendere dal cielo lo stesso Iddio; tu traesti il Cristo a soffrire sulla terra: il Cristo, che nacque dalla purissima e soave Vergine Madre e che offrì se stesso per il nostro riscatto.

Pietà, o mio Signore, pietà delle mie lacrime! Deh, volgi i tuoi sguardi su di me! I miei occhi e il mio cuore piangono per Te.

Oh, è pur giusto e doveroso che la nostra carne e il nostro sangue siano sospinti mestamente verso la tua Croce... O Croce benedetta, vieni! ascolta l'invito mio. Il mio Gesù ti ha dato a me per sempre... Se il carico di essa ci sarà troppo pesante, il vostro soccorso, o Signore, verrà a fortificarci.

O anima mia, liberati dal peccato e nasconditi nel tuo Salvatore Gesù. Egli solo resti e regni, per sempre, nel tuo cuore! Il mondo passi pure ma Gesù rimanga in te.

Così sia.

G. SEBASTIANO BACH (1685-1750)  
musicista

## Una curiosità storica sul cordone "economico-sanitario"

Su tutti i giornali si fa un gran parlare, in questi giorni, del cordone economico-sanitario, che divide l'Italia in due parti, fortunatamente più per giuste e comprensibili ragioni economiche antisepatiche, che per temuti motivi di carattere sanitario.

Un particolare episodio storico su questo argomento, di così immediata attualità, ci è capitato sott'occhio durante un esame (effettuato per altri motivi) di alcuni documenti dell'Archivio Segreto Vaticano. Dalle due lettere, qui trascritte, mentre ancora una volta viene ribadita la nozione che il cordone è cosa vecchia come il «cucco», appare evidente che non sono certamente delle brillanti invenzioni dei nostri tempi né il passaggio clandestino di merce attraverso la sbarra di delimitazione, né il condannabile mercato nero che va necessariamente congiunto col rischio di contrabbando, né — finalmente — l'affannosa ricerca di olio, preziosissimo elemento nutritivo, che fin dai più remoti periodi di carestia meritò addirittura l'appellativo di «oro liquido».

Per l'attuale cordone economico-sanitario non si prevedono, per fortuna, delle possibili infrazioni al rigoroso controllo, data la larghezza dei mezzi adottati dagli organi competenti e la efficacia della loro funzione.

Ma nel 1837, nello Stato Pontificio, le cose non andarono così lisce: e cioè, nel cordone si verificarono delle crepe, con conseguente passaggio clandestino di «ogliarai», di cui pervenne notizia ufficiale fino alla Segreteria di Stato di Sua Santità.

In quell'anno si era ancora sotto l'incubo della seconda pandemia mondiale di colera, che aveva fatta la sua prima comparsa in Europa nel 1826: la grave e micidiale malattia proveniva dall'Asia («Cholera Asiatico» fu infatti il suo primo nome) e proprio durante l'epidemia europea — che va dal 1826 al 1837 — il colera passò in America; per essere più precisi, vi fu trasportato dai mezzi di comunicazione marittima in partenza dall'Inghilterra.

I cordoni sanitari fra stato e stato erano anche allora quanto mai rigorosi, ma non sempre sufficien-

temente efficaci, come è dimostrato dalla seguente lettera di Monsignor Luigi Bonini Delegato Apostolico di Fermo e dal rapporto — allegato a quella lettera — del Governatore di S. Vittoria (cittadina compresa nella giurisdizione di quella Delegazione), a proposito del cordone sanitario sul Tronto, fra Stato Pontificio e Regno di Napoli (Archivio Segreto Vaticano - Segreteria di Stato - Rubrica 157 - anno 1837 - Busta: «Colera»).

I)

OGGETTO: Ingresso clandestino degli Ogliaresi Regnicoli attraverso i cordoni sanitari Pontifici del Tronto in proseguimento del Rapporto n. 441.

Em.mo Sig. Card. Lambruschini  
Segretario di Stato di N. S. - ROMA.

Em.mo e Rev.mo Principe

In prosecuzione del mio ossequioso rapporto distinto col n. 441 Prot. Sanitario presento all'Eminenza Vostra Rev.ma copia di un riscontro del Governatore di S. Vittoria sull'ingresso dei Regnicoli con carichi di olio nello stato pontificio attraverso i cordoni sanitari del Tronto, smercio del genere, e ritorno negli Abruzzi già infetti dal morbo Asiatico.

Questo nuovo documento conferma con quanta facilità i Regnicoli e qualunque altra persona del Regno s'introduca in queste parti dei domini Pontifici e la mancanza di forza, per cui sono nell'assoluta impossibilità di adottare e far rispettare qualunque misura per garantire la Provincia nella pubblica incolumità.

Bacio all'Em.za Vostra R.ma la Sacra Porpora e con profondissima venerazione mi rassegnò

Dell'Em.za Vostra Rev.ma  
U.mo Dev.mo Obblig.mo Servitore  
Luigi Bonini Delegato Apostolico  
Fermo 8 agosto 1837.

II)

Governo di S. Vittoria n. 655  
Monsignor Delegato Apostolico di Fermo

Ecc.a Rev.ma  
Attenzionalmente alle istruzioni ab-

bassatemi dall'Eccellenza Vostra Rev.ma con venerato dispiaccio di Polizia del 25 spirante n. 2005, riferisco che in questo circondario Governo si fanno qualche volta vedere di sotterfugio alcuni ogliaresi Regnicoli, come ho risaputo da qualche particolare individuo appartenente ai Comuni soggetti a questo capoluogo, e più sicuramente da ufficiale rapporto del sig. Priore Comunale di Montelparo. Non avendo le rispettive Magistrature forza e mezzi per respingerli, e per vedere di quali recapiti siano muniti, perché il più delle volte fanno capo presso qualche casa colonica, chieggo in proposito le opportune istruzioni dell'Ecc.za Vostra Rev.ma. In questo incontro non posso dissimulare essere continue le lagnanze di questa popolazione per la poca o nessuna attività del cordone sanitario apposto ai confini col limitrofo Regno di Napoli o a meglio dire per la di lui connivenza nel dar passo, e ripasso a tali estranei, mosso a ciò fare dalla vista di un vile lucro, che lo induce a tradire il proprio dovere, e l'oggetto tanto essenziale per cui il provvido Governo ve lo ha collocato.

Tanto doveva nell'atto che ho l'alto onore dell'Ecc. Vostra R.ma. U.mo Dev.mo Obblig.mo Servitore  
Giuseppe Garulli Governatore  
S. Vittoria 30 luglio 1837.

Non risulta che la lettera del Delegato di Fermo ottenesse risposta da Roma.

Leggendo questa curiosità storica di fatti accaduti oltre un secolo fa, viene spontaneo fare delle considerazioni di parallelismo con i nostri tempi, soprattutto nei riguardi del genere alimentare prescelto per il contrabbando; ma è anche facile prevedere che se i poveri mortali del 1837 avessero conosciuto a qual prezzo i loro discendenti si sarebbero rassegnati ad acquistare l'olio, avrebbero sempre preferito i loro clandestini «ogliarai» regnicoli (purché... senza colera) ai nostri non molto scrupolosi commercianti di «oro liquido».

ANTONINO PIO GAETA

## Non più IODURI

Gli Ioduri di sodio o potassio producono spesso, fenomeni dannosi all'organismo. In loro vece usate il depurativo: **SIERODIN** preparato iodico tollerato da tutti gli organismi. Guarisce: reumatismi, gotta, arteriosclerosi, artrite, uricemia, ossaluria acide uriche.

**Purifica l'organismo e il sangue**

Il suo uso giornaliero previene i calcoli, la renella e le congestioni cerebrali.

Fabbricato dalla  
S. A. OFFICINA PREPARATI GALENICI - ROMA

**DOTT. GR. UFF. Alfredo STROM**  
Guarigione senza operazione delle  
**VELE VARICOSE**  
e di ogni altra specie di affezioni Varicose  
Feriali 8-20, festivi 8-13  
Corso Umberto, 504 - Tel. 61-929

**IGINO GIORDANI**  
**dall'ORDA all'ORUINE**  
Come si sia giunti alla catastrofe morale e materiale attraverso la perversione politica, e come si possa uscirne con l'aiuto dell'etica razionale-cristiana.  
**LA PIU' POTENTE DIAGNOSI DEL PERICOLO CORSO!**  
Pag. 416 - L. 200  
**COLETTI EDITORE - ROMA**

**Dott. LANZ**  
cura radicale senza operazione delle  
**VELE VARICOSE - FLEBITI**  
e delle altre affezioni Varicose  
ore 9-20 - festivi 9-13 - Via Cola di Rienzo 125 - Tel. 34501



## IL VESCOVO AUSILIARE DI GENOVA PER LA SALVEZZA DI ALCUNI OSTAGGI

Sul modo con cui furono salvati 25 ostaggi presi dalle S. S. tedesche l'agenzia N. N. U. narra che essi furono dapprima inclusi in un convoglio tedesco che andava al Nord poi, dopo varie peripezie, portati a Milano e chiusi a San Vittore.

Qui, mentre credevano di dover proseguire il viaggio, vennero chiamati alla porta e con loro immensa gioia appresero invece di essere liberi. Un'autoambulanza li trasportò al Piccolo Cottolengo dove furono prodigate loro le più amorevoli cure e ogni assistenza e conforto.

Seppero che la loro liberazione era dovuta all'intervento di Mons. Giuseppe Siri, Vescovo ausiliare di Genova il quale aveva scritto al Gen. Rauff chiedendo il cambio dei 25 prigionieri con ostaggi tedeschi in mano dei patrioti liguri. La lettera fu portata da un coraggioso partigiano recatosi con mezzi di fortuna da Genova a Milano.

## IL CLERO ITALIANO E LA GUERRA

Radio Londra ha fatto (9 maggio) la seguente trasmissione:

«La partecipazione del clero alla lotta contro i nazifascisti simboleggia la lotta tra il Cristianesimo ed il paganesimo nazista. Hitler affermava: "Lo spirito di Cristo è morto e occorre solo seppellirlo". Ed ecco il clero ed i cattolici d'Italia dedicarsi alla lotta impari ma eroica, la quale echeggia nelle valli dell'Italia settentrionale.

Almeno metà del clero partecipò attivamente alla lotta contro il nazifascismo nelle organizzazioni della resistenza; altri si dichiararono apertamente ostili al nazismo ed al neo-fascismo, incitando i giovani a disertare dalle file dell'imbelle esercito di Graziani.

Il clero si prodigò nell'aiuto degli sbandati e protesse gli israeliti, perseguitati dai tedeschi, nascondendoli persino nelle canoniche ed accettò di buon grado tutti i rischi inerenti a questa grande opera di carità.

Chi può dimenticare l'eroico Vescovo di Udine, Monsignor Nogara, e il Vescovo di Faenza?

Il Cardinale Arcivescovo di una grande città dell'Italia settentrionale diramò opportuni ordini affinché i patrioti ricevessero ogni assistenza religiosa. Alcuni parroci offrirono la loro vita in cambio di quella di qualche patriota.

A Milano il numero dei sacerdoti e religiosi imprigionati era talmente elevato che si dovette adibire a prigionieri un grande collegio.

Fra i 14 patrioti decorati di medaglia d'oro trovatisi anche Don Giuseppe Morosini, romano, che fu condannato a morte per aver dato asilo ai patrioti. Don Aldo Mei, della diocesi di Lucca, ed un altro parroco furono uccisi dai nazisti.

A Massa Marittima 12 monaci, e tra essi il Vescovo venezuelano De Ocho, furono fucilati.

Sessanta sacerdoti riuscirono a rifugiarsi in Svizzera. Migliaia di sacerdoti furono deportati in Germania. Pure deportato fu il Penitenziere della Cattedrale di Milano, particolarmente preso di mira dalle S. S. perché proteggeva gli israeliti e dava assistenza ai patrioti e ai militari alleati evasi dai campi di prigionia.

Come questi, così tutto il resto del clero fu alla avanguardia della lotta di tutti i Cattolici contro il nazismo.



## SEDE APOSTOLICA

### UDIENZE

Il Santo Padre, oltre le udienze di ufficio, ha ricevuto in particolare: S. E. la signora de las Bárcenas, e figlio; il gr. uff. dott. ing. Bernardino Nogara e consorte; il comandante barone Carlo Tallarigo; l'avvocato Oneto; la rev. Superiore Generale delle Suore Canossiane; il sac. Edoardo Marzari; S. E. Mons. Pietro Bucys, Vescovo titolare di Olimpo, Superiore Generale dei Chierici Regolari Mariani; la rev. da Superiore Generale delle Ancelle del Sacro Cuore di Gesù; la principessa D. Adele Luisa Colonna e famiglia; il cav. di gr. cr. ing. Leone Castelli; il dott. Ferdinando Storch, Presidente delle A.C.L.I., e il signor Giulio Pastore, Segretario Generale; S. E. l'Ambasciatore Myron C. Taylor, Rappresentante Personale di S. E. il signor Presidente degli Stati Uniti d'America; la rev. da Superiore

ra delle Religiose del Sacro Cuore di Maria; l'on. Eugène Worley; il nobile ing. Valentino Dalla Zonca; la signora Wilkinson e la signorina Loughnan; Mons. Vittore Maini e il sac. Bicchierai; il can. John Neuhauser e il rev. mo sac. Karol Kunkel; il signor Bernard Bernardoni; la contessa Chiquita Minutoli; il sac. Gaetano Mauro, la signora Giuseppina Hazon, la signora Elsa Barengo; The Right Monourable Harold Macmillan, P.C., M.P.; Mons. Arturo Bonardi; il maggiore Alessandro Cagiati; il signor André de Blonay; il prof. Bessone; il dott. Manera; i membri del Sotto Comitato del Comitato degli Affari Navali del Congresso Americano; Sir Joseph Sheridan e figlio; il dott. Nicola Maglione; l'avv. Vincenzo Turco; la dott. Bianca Penco, Presidente delle Universitarie di Azione Cattolica; il capitano Pietro Labadini; il signor John Healy; la signa Olga Benecchi.

## PONT. COMMISSIONE ASSISTENZA

### INVITO DELL'ARCIVESCOVO DI MODENA

L'Arcivescovo Abate Mons. Cesare Boccieri ha indirizzato una esortazione ai fedeli ove, dopo aver ringraziato solennemente l'adio che, per intercessione di Maria Santissima e del nostro Patrono S. Geminiano e per l'opera saggia e generosa di benemeriti cittadini, ha sottratto miracolosamente all'eccidio la Città, ha invitato i sacerdoti e i laici ad unirsi per il consolidamento della fede e per il riassetto sociale nel nome di Cristo. «Le nostre popolazioni — ha proseguito il Presule — attendono da noi non solo l'adempimento del nostro dovere ma una dedizione più che paterna al loro servizio ed uno zelo proporzionato alle attuali straordinarie esigenze. Le opere di soccorso ai bisognosi siano una delle nostre glorie più belle».

L'esortazione arcivescovile che è stata letta al popolo in tutte le chiese ha grandemente incoraggiato il lavoro così bene iniziato dalla locale sezione della P. C. A.

### PER L'ASSISTENZA AI REDUCI

La Pontificia Commissione Assistenza ha sottolineato ai Presidenti delle Sezioni Diocesane l'urgenza e l'importanza dell'assistenza ai reduci dalla prigionia e dall'internamento.

Poiché la fine dell'immane conflitto porta in primo piano il problema dei rimpatriati, sono state suggerite iniziative che, dai singoli Presidenti di Sezione, saranno sottoposte agli Ecc.mi Ordinari.

Il ritorno dalla prigionia o dall'internamento di un ingente numero di fratelli che particolarmente hanno sofferto per la lontananza dalla patria e dalla famiglia, attira l'atteggiamento di tutti i migliori colla-

boratori del Santo Padre nel campo della carità.

Lo zelo caritativo, lo spirito di fraternità e di solidarietà si dimostreranno adeguati alle necessità morali e materiali dei reduci, superando ogni difficoltà ed agendo soltanto in obbedienza agli impulsi del cristiano amore.

### ASSISTENZA DIOCESANA A BOLOGNA

Il Segretariato Diocesano di Attività Sociali di Bologna, consapevole della grande importanza delle molteplici sue funzioni, si preoccupava, fin dall'estate scorsa, della urgente soluzione di nuovi problemi di carattere assistenziale e morale che la guerra aveva determinato in Emilia (afflusso di sinistrati, profughi, rastrellati, ecc.). Pertanto il Segretariato provvedeva ad organizzare su solide basi l'ufficio assistenza con vasti compiti e ne ripartiva talune importanti funzioni in tre Sezioni. Assistenza Medica, Assistenza Legale e Sociale, Assistenza tecnico-amministrativa.

L'opera zelante di molti collaboratori rendeva possibile un concreto ed efficace aiuto a favore di tanti poveri e derelitti. In gran numero gli ammalati curati, molte le pratiche di consulenza legale e tecnico-amministrativa definite, considerevole la mole di indumenti, calzature e viveri distribuita ai poveri.

Nel settembre 1944, con l'affluire dei profughi, il Segretariato, in collaborazione con l'ONARMO organizzava i primi ospizi. Nel novembre, i nuovi gravi problemi determinatisi nella città con la crescente affluenza di sfollati e sinistrati, inducevano l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo a coordinare le varie iniziative benefiche esistenti per garantirne una più efficace riuscita. Costituita pertanto, sotto la sua presidenza, una

«Commissione Ecclesiastica di Assistenza» della quale chiamava a far parte un rappresentante dei Parroci, il Delegato Arcivescovile per l'ONARMO ed i rappresentanti del Segretariato di attività sociale.

Da fine novembre 1944 a fine aprile 1945 la Commissione ha distribuito ai profughi, ai sinistrati e ai poveri, capi di vestiario ed indumenti vari per un importo complessivo di L. 3.440.773.

Ma, prima ancora di giungere ai corpi sofferenti per la indigenza e per il freddo, la Commissione si è preoccupata di avvicinare tanti fratelli colpiti, di infondere loro fiducia, di alimentare il soffio ardente della carità di Cristo, impreziosendo il sacrificio sopportato come una consapevole accettazione della volontà di Dio, estinguendo gli odi ed i rancori. Basata su solide fondamenta morali si è così sviluppata l'organizzazione di assistenza in 24 grandi centri di raccolta a favore di circa 12.000 profughi, anche con iniziative le principali delle quali furono la distribuzione di doni in occasione della Befana, piccoli trattenimenti famigliari, l'organizzazione scolastica in quasi tutti i centri, scuole di cucito, laboratorio di maglieria e sartoria, scuole catechistiche, corsi di conferenze in preparazione della S. Pasqua, preparazione alla S. Cresima e alla S. Comunione dei bimbi profughi.

Premio ambito per quest'opera continua, tenace e diligente fu sempre l'elogio e l'incoraggiamento dell'Em.mo Cardinale Arcivescovo che ha oggi trasformata la Commissione Ecclesiastica in Sezione Diocesana della Pontificia Commissione Assistenza.

### ASSISTENZA NELLA PROVINCIA DI LATINIA

Nei 43 Refettori del Papa istituiti in 19 Comuni della Provincia di Latina sono state già distribuite fino ad ora oltre un milione di minestre calde. Alla fine del mese di maggio il numero totale è di L. 1.262.000 minestre gratuite. La carità pontificia poteva giungere in questa zona in così vasta misura grazie all'aiuto dell'Arcivescovo di Gaeta, del Vescovo di Velletri e del Vescovo di Terracina, Priverno e Sezze, dei molteplici sacrifici dei sacerdoti, delle suore e del personale laico ed alla esemplare collaborazione da parte delle Autorità civili, specialmente nei Comuni di Aquila, Castelforte, Cisterna, Formia, Minturno, S. Felice Circeo, Spigno Saturnia, Latina e Priverno. Grande è la gratitudine da parte dei beneficiari per il Santo Padre per il quale nel mese di aprile, sono state organizzate le Comunioni generali e le preghiere secondo le intenzioni del loro Benefattore. Durante il mese di maggio, presso tutti i Refettori del Papa della zona pontina si fanno preghiere di ringraziamento per l'ottenuta pace.

### OFFERTA SPIRITUALE DEI BAMBINI DI GIULIANO

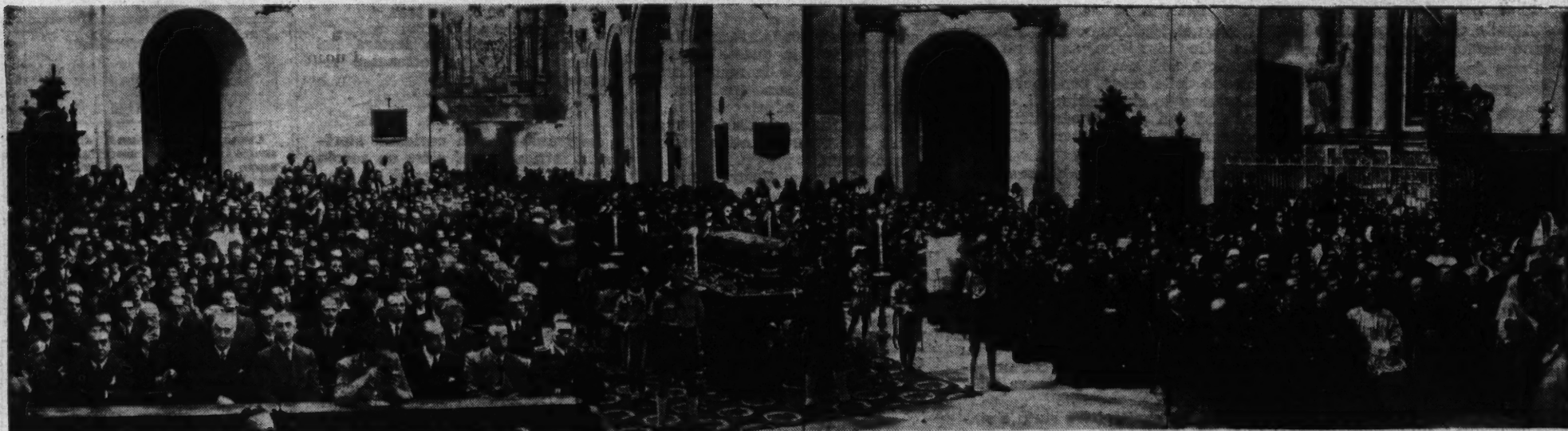
I bambini poveri ammessi al Refettorio del Papa in Giuliano di Roma, a mezzo del loro Arciprete-Parroco, hanno inviato alla P. C. A., perché fosse umiliata al Santo Padre, la umile loro offerta spirituale di 7974 visite al Santissimo Sacramento, 5439 preghiere per il Santo Padre, 8970 giaculatorie, 8791 preghiere per i defunti, 873 fioretti vari, 131 ore di silenzio, 600 Comunioni sacramentali, 2350 Comunioni spirituali.

### AUGUSTO RICONOSCIMENTO

Al Signor Gaetano Cacciotti, attivo e benemerito Segretario delle Opere parrocchiali di Santa Maria del Rosario ai Prati, è stata concessa da Sua Santità Pio Papa XII, su proposta del Parroco, la decorazione Pro Ecclesia et Pontifice, in riconoscimento delle attività dal medesimo svolte e dallo zelo dimostrato durante tanti anni di fervoroso apostolato, nelle file dell'Azione Cattolica.

E' stato dell'attuale Santo Padre, il chierico negli Uffici Divini alla Chiesa Nuova, ora Sediario Straordinario, e custode nel Palazzo di proprietà della Santa Sede in via Porta Angelica, 15.

Rallegramenti.



Le solenni celebrazioni centenarie di S. Bernardino da Siena all'Aquila con l'intervento di S. Em.za il Card. Federico Tedeschini

(Foto Giordani)